

IL PODERE E LA PIAZZA. GLI SPAZI DEL MERCATO  
AGRICOLO NELL'ITALIA CENTRO-SETTENTRIONALE

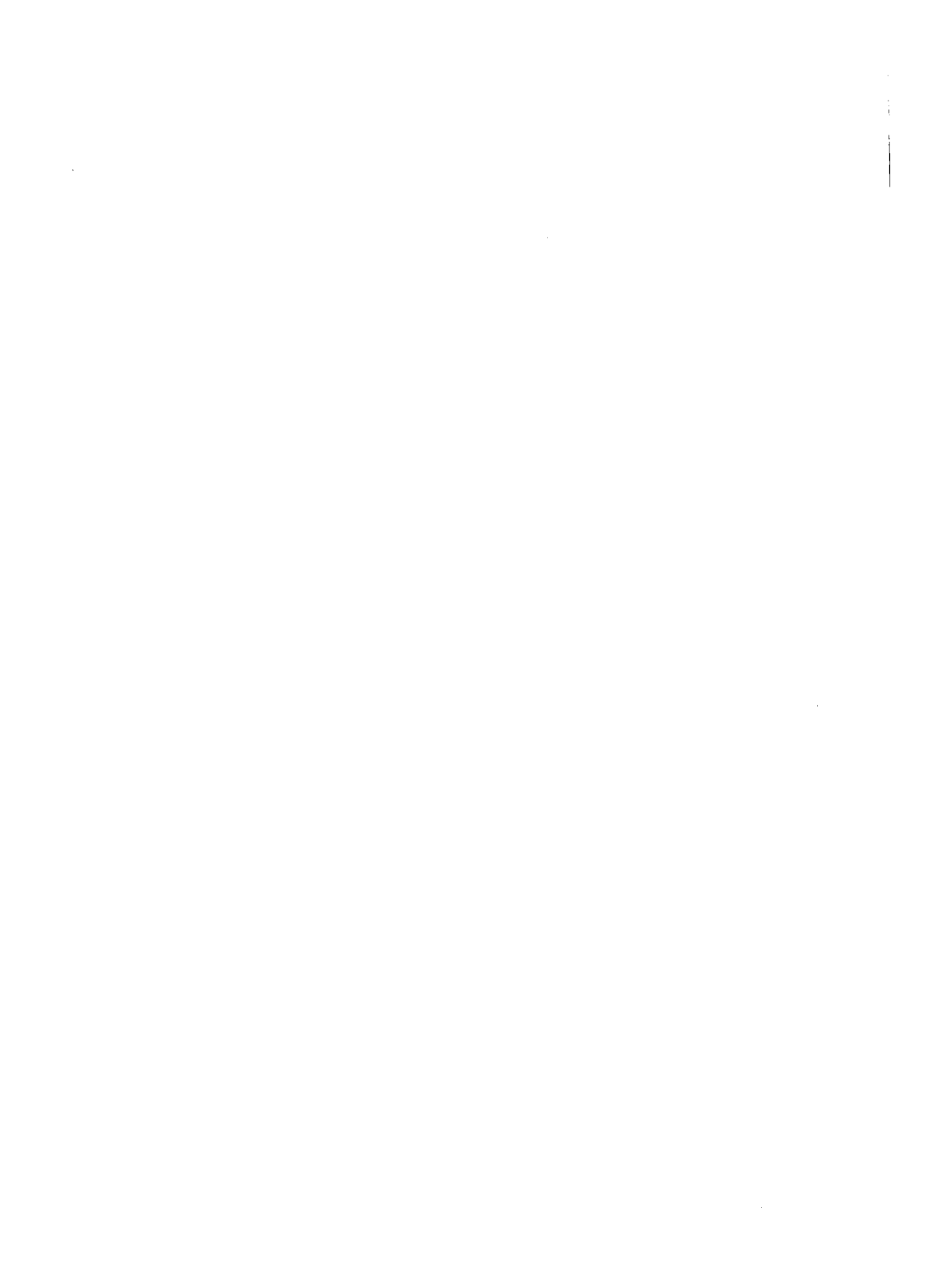
*di Giuliana Biagioli*

Estratto da:

*Storia dell'agricoltura italiana  
in età contemporanea*

III,  *Mercati e istituzioni*

Marsilio 1991



IL PODERE E LA PIAZZA.  
GLI SPAZI DEL MERCATO AGRICOLO  
NELL'ITALIA CENTRO-SETTENTRIONALE

*di Giuliana Biagioli*

I. IL MERCATO DEL SABATO

Negli anni trenta del nostro secolo il mercato del sabato a Cortona, durante il periodo estivo, conosceva una particolare animazione. Le sue immagini sono rimaste vivamente impresse nella memoria di un futuro storico, allora bambino, Mario Mirri:

Il sabato mattina, già alle otto, la piazza del Comune era strapiena di gente. Noi bambini sgusciavamo a fatica tra le gambe dei grandi, piantati in capannelli, immobili, a parlare tra loro. Erano tutti contadini, mezzadri, non si vedeva altro che contadini in quella piazza di città, circondata da botteghe e negozi. E c'erano almeno due perni fondamentali del mercato, lo zio Dante, il veterinario condotto, e lo zio Bruno, il perito agrario, nel cui studio, che si affacciava sulla piazza, i contadini salivano per le trattative più importanti. Ogni sabato entrambi erano tra i contadini; lì lo zio Dante dava informazioni sugli animali e organizzava il lavoro della settimana, tra vacche da far partorire e difetti redibitori da accertare. Ma, al di là di questo, credo che la piazza fosse un momento di vita sociale per i contadini, circolavano notizie, tutti si conoscevano...

Nella memoria e nella riflessione, tuttavia, il mercato si dilata, coinvolge altri spazi oltre quella piazza, altre attività:

A Cortona tutti i giorni arrivavano contadine a vendere frutta e verdura, ma nei giorni di mercato portavano anche i polli e gli animali della bassa corte. Mentre gli uomini andavano in piazza, le donne si fermavano a Porta Colonia e nelle strade adiacenti. Mia nonna vi si recava per fare la provvista settimanale di carne per la famiglia: tornava a casa con un pollo, piccioni,

un coniglio, un'oca, a seconda di quanti familiari erano presenti, e teneva gli animali vivi in casa fino al momento di servirsene.

E poi, certo, più in basso, sotto le mura, c'era il grande mercato del bestiame, il cuore del traffico. Anche lì mezzadri, fattori, sensali, attorno alle bestie chianine immobili e pazienti nelle lunghe trattative...<sup>1</sup>

Lasciamo la cittadina di Cortona, spingiamoci in una città capoluogo. Sabato era giorno di mercato anche a Bologna. Riccardo Bacchelli gli ha dedicato pagine in cui si ritrovano gli stessi umori, la stessa sensazione della città fisicamente «occupata», in quell'occasione, dai contadini:

la mezzadria radunava in città i «reggitori» delle famiglie coloniche ad aggiornare il libretto dei conti con l'amministrazione padronale, a conferire col padrone o con chi per lui, sulla conduzione del fondo, sulle compre e vendite e sulle spese necessarie. Li radunava in gran numero [...], in tanti, che il sabato trasformava la illustre città in un gran borgo campagnolo [...] la campagna faceva mercato, stipando i portici, ingombrando strade e piazza [...] tutti parevano conoscenti e tutti si scorgevano chiamati dal medesimo intento, ma a parlarsi erano i meno [...] i più, anche se fermi in circoli e capannelli, o tacevano o si scambiavano parole lente e rade e caute [...] con facce da gente venuta per ascoltare assai più che per pronunciarsi, e molto prima [...]. Lì convenivano a prender voce, notizie, pareri, a farsi un'idea dell'umore generale, a saggiare bisogni, interessi e come si stava a roba e denaro, a saggiare richiesta e offerta, la tendenza dei prezzi e l'andamento del mercato, per farsi ognuno la sua mercuriale e una base di previsione generale, su cui regolare il proprio negozio particolare: acquisto o vendita di bestiame da lavoro o da carne, spaccio del grano o della canapa immagazzinati; prezzo da dare all'uva [...] da come era accolta l'attività di sensali e mercanti fervida tra gruppo e gruppo, il mercato si formava, e s'animava in tempi buoni, stagnava negli avversi<sup>2</sup>.

La descrizione di Bacchelli è forse carente dal punto di vista storico, nel senso che ha più il carattere di un topos unificante diversi momenti e processi economici logisticamente disgiunti. La sua piazza, in cui i contadini contrattavano – sia pure parcamente e

<sup>1</sup> M. Mirri, testimonianza orale resa all'autore.

<sup>2</sup> R. Bacchelli, *Mercati del Bolognese*, in *Tutte le opere*, vol. xx, *Italia per terra e per mare*, Milano 1962, pp. 372-82.

testardamente – cereali e canapa, bestiami ed uva, è di fatto una piazza inesistente quanto a collocazione fisica: i contadini di cui Bacchelli parla noi li dobbiamo immaginare sparpagliati, in quello stesso giorno, in diverse parti della città in cui hanno contemporaneamente luogo i differenti mercati, e perciò ancor più compenetrati e compenetranti la realtà cittadina. Da un lato la piazza si espande e si moltiplica, dall'altro si insinua nelle vie adiacenti, nelle locande e osterie dove i contadini hanno il permesso di consumare il pezzo di pane e formaggio portato da casa, pagando all'oste il vino.

L'affresco di Bacchelli è ugualmente efficace nel presentarci, come nel ricordo di Mirri, la simbiosi tra città e campagna nel mondo della mezzadria, che il momento del mercato settimanale, ancor più di quello delle fiere, portava alla ribalta in tutta la sua profondità.

Cortona come Bologna sono città inserite, fino agli anni cinquanta del nostro secolo, in un contesto di economia agricola basata sulla mezzadria. Un vecchio luogo comune storiografico identifica il sistema mezzadrile come una struttura basata principalmente sulle necessità di autoconsumo delle famiglie coloniche e di quelle del proprietario delle terre. La terra della mezzadria sarebbe dunque un'area di scarsa mercantizzazione della produzione agricola.

Se tuttavia così fosse, non si spiegherebbe perché mai i punti di incontro e la frequentazione delle fiere e dei mercati siano così importanti, anzi essenziali per il funzionamento del sistema, e non solo alla vigilia del suo dissolvimento, ma già secoli addietro. Tutti gli indizi, e qualunque sia l'ottica a partire dalla quale si affronti il problema: la storia aziendale seguita attraverso i secoli, lo sviluppo delle vie di comunicazione, le vicende dei prezzi, la creazione e la crescita degli insediamenti, lasciano supporre, di fatto, che la storia di queste campagne sia fortemente segnata dalle vicende del mercato.

I presupposti di partenza di questa realtà economica sono noti. All'inizio della storia, è la città. La zona della mezzadria, fin dalle origini, è una creazione delle città mercantili; e presenta non a caso caratteristiche comuni sia risalendo molto indietro nel tempo (la forte dominanza dei comuni con il loro contado) sia scendendo fino ai giorni nostri (la struttura economica della piccola industria diffusa su base locale, come perno dello sviluppo regionale).

Frequenti e necessari furono fin dalle origini i rapporti tra città e campagna. La campagna riforniva i mercati cittadini, ma alimentava anche circuiti più vasti, esterni alla interrelazioni che legavano una

città al suo contado. Nei secoli a noi più vicini, l'influenza del mercato internazionale come domanda e come offerta si fece sempre più rilevante, e nel circuito produttivo e commerciale avvennero altri mutamenti. Tra le città, che restano il centro del potere politico e della propagazione delle innovazioni, e le campagne ad insediamento sparso, si sviluppa il reticolo intermedio dei borghi, di «servizio» e di raccordo tra le varie realtà, ma anche centri di attività artigiano-manifatturiere e di commercio. È l'area della «tricotomia insediativa» di cui parla Sori, anche se si può dissentire sul giudizio da lui espresso sulla staticità del rapporto fra i tre tipi di insediamento<sup>3</sup>.

Lo spazio interessato dal presente saggio è costituito dalle attuali regioni Toscana, Emilia, Marche e Umbria. Si tratta di territori, tutti, in cui la mezzadria poderale, e il binomio famiglia mezzadrile-podere, ha acquistato un suo rilevante dominio rispetto ad altre forme di conduzione del suolo, anche se permangono caratteri specifici propri delle diverse aree. La mezzadria, come è noto, ha alle spalle migliaia di documenti. Non è nostro compito ripercorrerne le tracce e l'evoluzione: ci si limiterà a richiamare alcuni recenti studi su tale tema<sup>4</sup>.

All'immagine tradizionale di una campagna mezzadrile rivolta ancora tra fine Settecento e Novecento fondamentalmente verso l'autoconsumo – con scarso mercato sia per i prodotti delle campagne, sia per le manifatture che le zone d'Europa e d'Italia in corso di industrializzazione facevano pervenire, è il caso di sostituire un quadro più articolato.

La struttura agraria dell'Italia centrale appare caratterizzata da un profondo grado di mercantilizzazione, sia in uscita sia in entrata dei prodotti, già nella seconda metà del Settecento. Nel corso del

<sup>3</sup> E. Sori, *Assetto e redistribuzione della popolazione italiana 1861-1961*, in *L'economia italiana 1861-1940*, a cura di G. Toniolo, Bari 1978, p. 241.

<sup>4</sup> Cfr. innanzi tutto l'esauriente e approfondita trattazione (che comprende una ricca bibliografia) di S. Anselmi, *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, II, *Uomini e classi*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia 1990, pp. 201-59. Mi permetto inoltre di far riferimento ai miei articoli su *The Spread of Mezzadria in central Italy: a model of Demographic and Economic Development*, Atti del XVI Congresso di Scienze Storiche, Stuttgart 1985, in *Evolution agraire et croissance démographique*, a cura di A. Fauve-Chamoux, Liège 1987, pp. 139-54; *Dall'Italia della mezzadria all'Italia dell'industria diffusa: percorsi economici e demografici di un mutamento*, in «Annali dell'Istituto A. Cervi», XI, 1989, pp. 113-22; *Le métayage en Italie centrale: un système agraire à l'épreuve de l'histoire et de l'historiographie*, in «Bulletin du centre d'histoire de la Région lyonnaise», n. 3-4, 1989, pp. 7-35.

secolo XIX, il fenomeno – tutt'altro che nuovo – conoscerà una ulteriore espansione.

Le riprove di questa assunzione sono semplici da trovare a livello di storia aziendale, ma il supporto storiografico è estremamente scarso. Se qualche elemento, nella storiografia, è stato acquisito a livello della produzione nelle campagne, poco o nulla sappiamo ancora sul momento della distribuzione, anche perché si è quasi sempre partiti dal presupposto che dalle campagne mezzadrili poco uscisse ed esse poco chiedessero. Unica eccezione, le Marche, per le quali le ricerche di Sergio Anselmi e di altri studiosi hanno fatto luce sulla rilevanza del movimento commerciale, in particolare per quanto riguarda il mercato dei grani<sup>3</sup>.

Produzione, consumi interni ed esterni alle aree in esame, commercio a breve e lungo raggio sono tutti elementi di una stessa vicenda. È interessante anche rileggere il rapporto città-campagna con un'ottica capovolta rispetto a quella tradizionale: non partendo sempre e solo da che cosa la città domanda alla campagna, ma anche dalle richieste che la campagna avanza alla città. E, quindi, non solo ricercare quali sono i consumi della città, ma individuare anche quali merci affluiscano verso la campagna. La storia di quanto accade nelle aziende potrà darci i primi elementi in proposito.

## 2. TRA SETTE E OTTOCENTO

La documentazione contabile rimasta per le aziende agricole dell'Italia mezzadrile è senza ombra di dubbio la più completa e ricca dell'intera penisola. Nessun sistema agrario, neppure quello giudicato il più avanzato dal punto di vista economico, l'azienda capitalistica della Valle padana, ha conservato una messe di documentazione così imponente e così continua nel tempo. A partire dal secolo XVI, di pari passo con la formazione del sistema di fattoria, gli archivi di grandi aziende agrarie mettono a disposizione degli studiosi una contabilità che si fa sempre più accurata con il passare dei

<sup>3</sup> Cfr., ad esempio, S. Anselmi, *Una storia dell'agricoltura marchigiana*, Jesi-Ancona 1985; R. Paci, *Agricoltura e vita urbana nelle Marche: Senigallia tra Sette e Ottocento*, Milano 1962. Sulla mercantizzazione dell'agricoltura marchigiana nel XVIII secolo cfr. A. Caracciolo, *Le port franc d'Ancone, croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIIIe siècle*, Paris 1966, in particolare il cap. 5.

secoli, ma che fin dall'esordio risente dell'impianto adottato dai mercanti per le loro operazioni commerciali in città. La documentazione rimasta, soprattutto prima del XIX secolo – epoca in cui si diffondono i libri mastri, con perfezionate tecniche contabili – è spesso difficile per quanto concerne il calcolo esatto delle risultanze economiche, perché i dati effettivi di entrate e uscite in termini monetari si combinano con elementi di stima (come, ad esempio, nel valore dato ai consumi interni o ai generi rimasti in stock alla fine dell'anno agrario)<sup>6</sup>. Ai fini del presente discorso, tuttavia, i dati che si offrono non lasciano molti margini di ambiguità, sia per il periodo relativamente tardo della documentazione, che è pertanto abbastanza completa e ben organizzata, sia perché più che a dei valori di stima si farà riferimento a quantità e prezzi reali.

Le strutture produttive di cui si parlerà sono costituite da una serie di fattorie, le cui vicende sono state seguite per lo più dalla ripresa demografica e dalla fase di ascesa dei prezzi agricoli degli ultimi decenni del Settecento fino alla nuova fase, che si apre con gli anni ottanta del secolo XIX, l'epoca della cosiddetta crisi agraria (e che forse non fu generale per tutte le produzioni). I confini cronologici sono a volte più ristretti per lacune nella documentazione, a volte travalicano gli estremi temporali anzidetti; ma è pur sempre possibile tentare un discorso unitario sui fenomeni generali e sulle tendenze che emergono nei rapporti tra il momento della produzione e quello della commercializzazione dei prodotti.

Le fattorie o le aziende di cui si parlerà sono per la maggior parte localizzate in Toscana, la regione, d'altra parte, nella quale questo tipo di organizzazione delle unità produttive di base, i poderi, conosce la maggior diffusione. Secondo Albertario, infatti, al 1930 quasi il 41% della superficie agraria e forestale della Toscana era strutturato in fattorie, contro il 24% dell'Umbria e il 13,4% delle Marche<sup>7</sup>. Altri casi riguardano, per l'Emilia, la provincia di Bologna. A questa

<sup>6</sup> Su questi problemi cfr. F. Landi, *Tecniche contabili e problemi di gestione dei grandi patrimoni del clero regolare ravennate nei secoli XVII e XVIII*, in «Quaderni storici», n. 39, settembre-dicembre 1978, pp. 976-93.

<sup>7</sup> F. Albertario, *Le fattorie dell'Italia centrale*, in «Annali di statistica», s. VII, vol. III, 1939. Le fattorie erano presenti, in Toscana, sul 53% della superficie collinare e sul 43% della pianura, mentre l'incidenza era molto inferiore nell'area montana. Cfr. A. Serpieri, *Istituzioni di economia agraria*, Bologna 1956, 3ª ed., e Anselmi, *Mezzadri e mezzadrie*, cit., pp. 236 ss.



documentazione, per la quasi totalità inedita, si affiancheranno informazioni desunte dal lavoro di altri studiosi<sup>8</sup>.

L'ambiente della fattoria si associa, immediatamente, a quello della grande proprietà. «Grande proprietà» è termine ambiguo, che non dipende esclusivamente dalla superficie del possesso. Nell'area della mezzadria poderale, a piccola coltura intensiva, dove è notevole l'impiego di capitali fondiari e mobiliari, probabilmente una proprietà superiore ai cento ettari interamente coltivati è già classificabile come grande. Chi possiede una fattoria è comunque identificabile come grande proprietario, perché l'esistenza della fattoria esclude i possessori di pochi poderi, non suscettibili di tale forma organizzativa. Esiste, peraltro, una grande proprietà non strutturata in fattorie, soprattutto al di fuori della Toscana. Ed anche in Toscana si trovano grandi proprietà che non possono costituirsi in fattorie a causa della dispersione dei poderi, e poderi singoli, appartenenti a grandi proprietari, che restano al di fuori del nucleo centrale inserito nella fattoria.

Il punto da cui partire, per stabilire se e in quale misura la docu-

<sup>8</sup> Per la provincia di Bologna, il fondo delle aziende Russo e Monteveglio è conservato in Archivio di Stato di Bologna, *Archivio privato De Bosdari*. Nel periodo qui esaminato la proprietà era dei Marchesi Ratta. L'azienda Russo, costituita da sei poderi, è seguita dal 1789 al 1826; la Monteveglio dal 1861 al 1884. I registri contabili di Argelato e Lama a destra Reno, di proprietà Malvasia, tenute in affitto dalla famiglia Feletti, sono depositati presso il dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna. La tenuta di Argelato, che comprendeva 22 poderi, ha una documentazione, qui oggetto di studio, che va dal 1816 al 1884. La tenuta di Lama, sei poderi nell'area a coltura asciutta, più una vasta superficie ad umida coltura per un totale di 400 ettari, è stata seguita per gli anni settanta-ottanta dell'Ottocento. Per la Toscana, la fattoria di Bagnolo è in Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASF), *Stroziane V serie*, fasci 4-11. Il periodo analizzato per la presente ricerca va dal 1802 al 1879. All'inizio dell'osservazione era costituita da 15 poderi, divenuti alla fine 32. Brolio e Terranuova sono in ASF, *Archivio Ricasoli*. Entrambe le fattorie sono state studiate per un secolo, dal 1780 al 1880. Brolio aveva al tempo del catasto leopoldino (1834) 2.073 ettari divisi in 51 poderi; Terranuova 293 ettari e 20 poderi a fine Settecento, passati a 23 a fine osservazione. I documenti di Meleto sono all'Archivio Ridolfi di Meleto. Gli estremi cronologici dello studio sono 1765-1865, l'estensione 618 ettari, i poderi 24. Il fondo del Palagio di Scarperia per il periodo 1762-1878 è conservato alla Biblioteca della Camera di commercio di Livorno (d'ora in avanti BCC). All'inizio aveva 19 poderi, alla fine 34, l'estensione era di 380 ettari. La documentazione della Cava per il periodo 1810-1914 è all'Archivio di Stato di Pisa (d'ora in avanti ASP), *Archivio Toscanelli*. Questa fattoria aveva all'inizio una superficie di 318 ettari e 16 poderi, divenuti un secolo dopo rispettivamente 511 e 37. I dati presentati per il Palagio, Meleto e la Cava sono frutto di una rielaborazione dell'autrice di quelli forniti in tesi di laurea in Storia economica sostenute all'Università di Pisa negli a. a. 1984-85 (A. Piotto, fattoria del Palagio) e 1986-87 (M. Pierulivo, fattoria della Cava, e S. Retali, fattoria di Meleto).

mentazione tratta da archivi di fattorie sia rappresentativa, pur nella sua casualità, di fenomeni generali della vita economica, è quello relativo all'importanza della grande proprietà nell'Italia centrale. I dati sulla distribuzione della proprietà posti in relazione alla superficie agraria e forestale, o ai contributi relativi all'imposta prediale, indicano che la grande proprietà, come è stata qui definita, domina nel secolo XIX la scena economica di gran parte dell'Italia centrale. I dati riportati da Sergio Anselmi<sup>9</sup> sono significativi a riguardo. La distribuzione della proprietà presenta una struttura essenzialmente bicornice. Al gradino più basso della scala si trova una piccolissima proprietà frammentata, quasi polverizzata, che, anche se molto numerosa, non controlla che parti infime del territorio. In Toscana, negli anni ottanta dell'Ottocento, il 79,4% dei contribuenti paga meno di 100 lire di imposta prediale. Da un nostro lavoro, ancora in corso, sul territorio pisano compreso tra la valle dell'Arno, la media e bassa valle dei suoi affluenti e il mare, basato sui dati del catasto ferdinando-leopoldino<sup>10</sup>, emerge che, in generale, una percentuale delle ditte pari o superiore al 60% non arriva a controllare il 4% della superficie catastale. Si tratta per di più molto spesso di comproprietà tra parenti, che si spartiscono una casa in paese, un fazzoletto di terra arativa, un orto. All'altra estremità, un 2-4% delle ditte è proprietaria di oltre il 60% delle terre. Si arriva a casi in cui una sola famiglia possiede da sola 1/4 di un'intera comunità (i marchesi Niccolini a Ponsacco) o addirittura i 2/3 (i Salviati, con i quasi 4.500 ettari posseduti a Vecchiano).

I dati complessivi che emergono dall'Inchiesta Jacini per Marche ed Umbria danno la stessa indicazione. In Umbria il 27% dei proprietari possiede meno di un ettaro, e globalmente meno di 46 mila ettari; mentre lo 0,04% dei proprietari possiede più di mille ettari a testa, pari almeno a oltre 71 mila ettari complessivi. Nelle Marche, dove pure la media proprietà sembra avere un suo peculiare rilievo, il 42% delle ditte proprietarie possiede meno di un ettaro e controlla meno del 3% della superficie catastale; un altro 47% possiede da

<sup>9</sup> Anselmi, *Mezzadri e mezzadrie*, cit., pp. 235-36.

<sup>10</sup> I primi risultati di questa ricerca sono stati esposti in G. Biagioli, *Proprietari e contadini tra Settecento e Ottocento: alcune linee di evoluzione nel territorio pisano*, in AA.VV., *Rapporti tra proprietà impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana da IX secolo all'Unità*, Verona 1984, pp. 423-34.

1 a 20 ettari, pari al 27% della superficie. All'estremità opposta troviamo lo 0,6% dei proprietari, che ne possiede il 25%<sup>11</sup>.

La sola cifra dei proprietari non deve dunque indurre a valutazioni erronee quanto al grado di dispersione della proprietà terriera. La forza, nell'Italia mezzadrile, della grande proprietà legittima pertanto pienamente il tentativo di seguire le vicende dell'agricoltura a partire dalla documentazione che la riguarda.

Caratteristica dell'agricoltura mezzadrile di tutta l'Italia centrale era la coltura promiscua erbaceo-arborea. La consociazione delle piante erbacee annuali e delle piante legnose, che nell'Ottocento appare come una vera policoltura orizzontale e verticale<sup>12</sup>, si era infittita a partire dal secolo xvii, non solo per sopperire alle necessità di autoconsumo della famiglia mezzadrile e per offrire garanzia alle vicende del clima<sup>13</sup>, ma anche come riflesso dell'andamento dei prezzi relativi dei prodotti agricoli sul mercato<sup>14</sup>.

Negli ultimi decenni del secolo xviii il rialzo generalizzato dei prezzi agricoli e l'aumento demografico causarono una nuova ondata di diboscamenti, dissodamenti e avanzata dei seminativi arborati in tutta l'area. I libri contabili delle aziende qui esaminate e studi fatti per altre aziende mezzadrili<sup>15</sup> testimoniano anch'essi l'ampiezza di questo fenomeno.

Sulle colline e sulle pendici dei monti di cui si cerca faticosamente di impedire il degrado<sup>16</sup>, nelle pianure in cui avanzano le bonifiche e spariscono i pochi incolti rimasti, arriva anche qualche innovazione colturale, qualche modifica di avvicendamenti per rimedia-

<sup>11</sup> I dati, frutto di un'indagine di G. Valenti in occasione dell'Inchiesta Jacini, sono ripresi da S. Anselmi, *Padroni e contadini*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Torino 1987, p. 259.

<sup>12</sup> La definizione è di H. Desplanques, *I paesaggi collinari toscano-umbro-marchigiani*, in *aa.vv., I paesaggi umani*, Milano, 1977, p. 110.

<sup>13</sup> Mette in rilievo questi elementi C. Pazzagli, *Il paesaggio degli alberi*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, 1, *Spazi e paesaggi*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia 1989, p. 569.

<sup>14</sup> Mi permetto di rimandare al mio *Struttura e dinamiche delle aziende mezzadrili in Toscana, secoli XVII-XIX*, in *Structures et dynamiques des exploitations agricoles: propriété, emploi, investissement, crédits, marchés*, a cura di M. Aymard, J. Kahk, G. Postel Vinay e R. Sutch, Paris 1990, pp. 123-39.

<sup>15</sup> Cfr. A. Grohmann, *Una grande azienda agraria umbra fra XVIII e XIX secolo: la proprietà del sodalizio di S. Martino di Perugia*, in *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, a cura di G. Coppola, Milano 1983, pp. 581-83.

<sup>16</sup> Per le sistemazioni collinari cfr. Pazzagli, *Il paesaggio degli alberi*, cit., pp. 576 ss.

re alla cerealicoltura spossante. Ma i casi sono abbastanza rari.

I prodotti fondamentali del podere toscano, umbro e marchigiano sono i cereali e il vino; ad essi si aggiungono i proventi dell'industria zootecnica. In Toscana e in misura minore in Umbria e Marche era importante l'olivicoltura e l'olio. In Emilia-Romagna l'olivo non ha un habitat naturale favorevole, ma in alcune province l'arativo ha un'altra ricchezza, quella di una pianta industriale, la canapa. Il bestiame bovino è mantenuto sui fondi, tra Sette e Ottocento, fondamentalmente per il lavoro, ma l'allevamento per la macellazione guadagna terreno nel corso del XIX secolo.

Ciascun prodotto ha le proprie vicende produttive e commerciali. Soprattutto per queste ultime è tuttavia abbastanza arduo seguire tutte le fasi, dalla partenza dall'azienda fino all'arrivo al consumatore.

### *Produzione e mercato dei cereali*

Dagli ultimi decenni del Settecento, per un secolo, il trend al rialzo dei prezzi dei cereali spinse le aziende ad un aumento della produzione dei grani. Questo poteva avvenire attraverso la messa a coltura di nuove terre che consentiva maggiori semine, e/o cambiamenti negli avvicendamenti. La risposta estensiva e la scelta di una cerealicoltura esasperata erano la via più facile.

Più difficile è aspettarsi che tale via fosse perseguita anche nel caso di aziende, il cui proprietario non era certo digiuno di agronomia. Eppure Matteo Biffi Tolomei, l'intellettuale fautore della libertà del commercio dei grani, sostenitore delle riforme leopoldine, e autore fra l'altro del *Saggio di agricoltura pratica toscana*, fece proprio questa scelta.

Biffi Tolomei, che tra il 1762 ed il 1807 si trovò ad amministrare un vasto patrimonio, propagandò nel *Saggio* ed introdusse effettivamente nella fattoria del Palagio, vicino a Scarperia, una rotazione quinquennale che prevedeva ben cinque anni consecutivi di cereali<sup>17</sup>. Non c'è da sorprendersi che, nonostante pesanti obblighi di vangatura e concimazione imposti ai coloni, le rese restassero molto

<sup>17</sup> M. Biffi Tolomei, *Saggio di agricoltura pratica toscana e specialmente del contado fiorentino*, Firenze 1804, pp. 13-14.

basse. Tuttavia, tra gli anni settanta e la fine del secolo XVIII le entrate «da grasce vendute» (cui i cereali contribuiscono per circa l'80%) raddoppiano al Palagio, e la cifra aumenterà ancora più consistentemente durante l'Ottocento, quando una razionalizzazione del sistema produttivo accrescerà considerevolmente le rese del frumento<sup>18</sup>.

In altre fattorie, invece, il comportamento della proprietà fu diverso. La modifica degli avvicendamenti con l'abolizione quasi completa dell'anno a riposo e l'estensione delle semine del frumento fu temperata dall'espansione della coltura delle leguminose, come nel Chianti e a Meleto in Valdelsa<sup>19</sup>.

Nella seconda metà del Settecento continua, per i cereali, un processo iniziato già in precedenza, che vede il mais sostituirsi in molte aree ai cereali inferiori<sup>20</sup> nei sistemi di coltivazione e nell'alimentazione contadina. Meno noto è un fatto che emerge chiaramente dalla documentazione aziendale. Nel corso del secolo considerato i cereali inferiori tendono a scomparire non solo per l'introduzione del mais, ma anche a vantaggio della produzione di frumento. Il fenomeno non è solo italiano. Era in atto, infatti, un notevole cambiamento sul mercato europeo riguardo al consumo di cereali.

Nell'Inghilterra in fase di crescita industriale e di urbanizzazione le cifre dei consumi e delle importazioni di cereali fra 1750 e 1850 segnalano un netto incremento di *wheat eatings* rispetto ai consumatori di orzo, segale e avena<sup>21</sup>. Nelle fattorie toscane si verifica sia in casi in cui la semina del frumento aumenta, a seguito di alti prezzi del prodotto, a fine Settecento, sia in casi in cui il proprietario decide di ridurre la quota di arativo destinato complessivamente ai cereali, a causa dell'andamento dei prezzi, o in vista di modifiche agli avvicendamenti. In entrambi i casi, il frumento ha la meglio sui cereali inferiori e sui mescoli, cui la famiglia contadina era affezionata per le proprie esigenze alimentari.

Il primo caso è chiaramente esemplificato dalle vicende della

<sup>18</sup> BCCL, *Saldi della fattoria del Palagio 1762-1878*.

<sup>19</sup> G. Biagioli, *Patrimoni e congiuntura: crescita, crisi e ripresa di una famiglia nobile toscana fra Sette e Ottocento*, in «Ricerche di storia moderna», vol. II, Pisa 1979, pp. 320-21; Archivio Ridolfi di Meleto, *Saldi della fattoria di Meleto*.

<sup>20</sup> Cfr. C. Poni, *Azienda agraria e microstoria*, in «Quaderni storici», n. 39, settembre-dicembre 1978, p. 803, e A. Grohmann, *Una grande azienda*, cit., p. 583.

<sup>21</sup> *The Agrarian History of England and Wales*, vol. VI, 1750-1850, a cura di G.E. Mingay, Cambridge 1989, pp. 206 ss.

fattoria del Palagio. In essa Biffi Tolomei perseguì non un generico incremento dei cereali, ma quello dei tipi di maggior valore commerciale. Questo comportò la contrazione della semina dei grani mescoli, destinati prevalentemente al consumo colonico, e che avevano agli occhi dei mezzadri l'ulteriore convenienza di una maggior resa unitaria. Il grano segalato scompare all'inizio dell'Ottocento, quello vecciato si riduce. Che la vicenda abbia all'origine un problema di collocazione mercantile del prodotto, lo si desume dalle semine dei diversi tipi di frumento. Nell'azienda se ne seminava di due qualità, il «gentile» – il più pregiato frumento toscano – e il «grosso». Il primo era destinato al mercato di Firenze, il secondo aveva un circuito più locale. Nel periodo di alti prezzi dei grani, al Palagio si puntò maggiormente sul grano gentile, perché nonostante il più elevato costo del trasporto, e la gabella da pagare alle porte di Firenze, esso garantiva un maggior introito alle casse della fattoria. Quando però nel secondo decennio del secolo XIX i prezzi dei cereali ebbero un crollo, le preferenze padronali si indirizzarono verso il grano «grosso», che aveva un prezzo del 10% circa inferiore al più pregiato, ma trovava una facile collocazione sui mercati prossimi al luogo di produzione.

La ripresa dei prezzi dei cereali a partire dagli anni trenta dell'Ottocento, e soprattutto nei decenni a cavallo dell'Unità, portano al Palagio altri elementi di novità: la scomparsa dell'ultimo mescolo sopravvissuto, il grano vecciato; l'affermarsi al suo posto prima del grano «grosso» come qualità di frumento principalmente coltivata nella fattoria, e poi, negli anni settanta, un nuovo predominio del grano gentile, che per la prima volta nella storia dell'azienda è anche venduto ai mezzadri ad un prezzo inferiore del 20% a quello di mercato. È questo un sintomo di un miglioramento nel tenore di vita dei contadini del Palagio? Si può pensare di sì, almeno per quella parte delle famiglie, corrispondente alla metà del totale, che dagli anni sessanta era passata, grazie alle elevate rese dei cereali e ai guadagni sul vino, da una situazione debitoria ad una di credito nei confronti del padrone.

Il secondo caso che si prende in esame ci riporta anch'esso alla decisione di un proprietario – in questo caso, Bettino Ricasoli – di puntare sui cereali più pregiati, ma nell'ambito di una generale riduzione delle loro semine complessive. Ricasoli, nelle sue proprietà in Chianti, mette a punto una modifica degli avvicendamenti che lascia

più spazio alle colture foraggere e al «rinnovo» con leguminose, nel tentativo di reintegrare la fertilità dei suoli. La diminuzione della superficie a cereali sarebbe stata compensata dall'aumento delle rese unitarie. Il risultato finale sarebbe stato quello di avere più cereali nobili da immettere sul mercato, oltre che più bestiami allevati sui poderi, con un circolo virtuoso per quanto concerneva la produzione e il reddito.

Il piano del proprietario si scontra però con le esigenze alimentari dei mezzadri. Questi sanno per esperienza che la loro parte di cereali non basta al fabbisogno della famiglia colonica, e che i prestiti per vitto sono una continua voce di debito anche in anni di raccolto normale. Sono abituati a lasciare al padrone il miglior frumento di loro parte a sconto del debito, accontentandosi di consumare tutti quei cereali inferiori prodotti nell'azienda – orzo, mescoli – che ora il proprietario proibisce. Di qui il loro disorientamento, la loro ribellione alla proibizione di seminare per la seconda o terza volta cereali sullo stesso appezzamento<sup>22</sup>.

Si tratta qui delle aspre pendici del Chianti, ma la situazione non è poi così diversa nel resto dell'Italia mezzadrile, almeno fino alla seconda metà del XIX secolo. Quasi ovunque i cereali sono al centro di contrattazioni e scambi sul luogo di produzione, ancor prima che sui mercati esterni.

Nelle aziende, tra proprietari e mezzadri, era sempre aperta una partita, sia in dare sia in avere, per ogni genere prodotto. I cereali ne erano spesso il cardine. Nelle fattorie toscane, fino a fine Ottocento, i cereali «nobili» di parte padronale erano riservati al consumo della famiglia del proprietario, a quelli della famiglia di fattoria, e poi al mercato. Gli stessi, per la parte che spettava al mezzadro, venivano spesso consegnati in parte al proprietario – come nel già citato caso di Brolio – in cambio di cereali di minor pregio. Questi ultimi potevano essere sia prodotti nell'azienda, sia acquistati fuori di essa per il consumo colonico. Un'altra quota del frumento migliore serviva ai contadini per pagare il medico, il veterinario (spesso solo un mani-

<sup>22</sup> Un documento del 1840, compilato da un agente di Ricasoli, riporta a proposito di una visita ai poderi la preoccupazione di tutti i mezzadri per la proibizione di «ringranare». Un contadino motiva il suo dissenso dicendo: «la scandela [un orzo particolarmente rustico] nò sà a fare Orzo nò sà a fare Cosa samangiare» (ASF, *Archivio Ricasoli*, f. e n. 1., *Nota dei Ringranati di diversi lavoratori*, 19 agosto 1840).

scalco con particolare esperienza in materia, fino al tardo secolo XIX), il barcaio che li traghettava sui fiumi, il fabbro. Un'ulteriore quota era barattata con le merci che gli ambulanti portavano nelle campagne, consuetudine questa che permane fino alla scomparsa della mezzadria. Era inoltre necessario salvaguardare un po' di pane bianco per i periodi di grandi faccende agrarie, come la mietitura, la vendemmia. Chi produce il frumento pregiato, da «pane bianco», a conti fatti, fino a circa un secolo fa, non se ne ciba quasi mai. La stessa situazione si ritroverà per il vino puro, il vino «schietto».

Il dare-avere del mezzadro con il proprietario, in materia di cereali, varia notevolmente a seconda della fertilità del suolo, dell'andamento dei raccolti, dei prezzi e degli stock accumulati nei magazzini padronali. Se i prezzi sono alti, l'azienda tende ad acquisire i prodotti più pregiati della parte colonica, ricorrendo al mercato esterno – regioni confinanti, porti come quello di Livorno – per garantire ai coloni l'approvvigionamento annuo necessario in cereali di minor valore. Si cerca di farne provvista quanto più presto dopo il raccolto o nei mesi invernali, quando i grani non hanno ancora prezzi eccessivi. Si impegnano per questi acquisti i denari ricavati dalla vendita di altri generi, in un difficile incastro di contrattazioni<sup>23</sup>.

Se invece i prezzi dei cereali scendono, riacquista convenienza il consumo all'interno dell'azienda. Nel primo e anche nel secondo anno della diminuzione dei prezzi, si assiste generalmente ad un aumento delle scorte invendute. Se però il periodo di bassi prezzi si prolunga, come tra il 1822 ed il 1826, o intorno al 1835, si deve vendere l'intero stock per non perderlo. In molti casi si aumentano le somministrazioni ai coloni sia per la loro alimentazione, sia anche per quella del bestiame. Perdurando le difficoltà di mercato, si opera una contrazione delle semine.

<sup>23</sup> Nell'agosto 1807 A. Capigatti, fattore a Brolio di Luigi Ricasoli, gli comunica che non può mandargli a Firenze i denari richiesti, perché «La rendo intesa ancora, che sono in trattato di comprare una buona somma di stiaia per vitto de' lavoratori quanto più presto si provvedano, sarà di vantaggio per questi contadini, e Vs. Illustrissima», perché si prevedono aumenti di prezzo. Nel gennaio successivo, si rifiuta di inviare a Firenze il ricavato dalla vendita dei maiali, perché con quel denaro «vedrò di fare alla meglio in parte per campare questa gente fino alla futura raccolta [...] spero che passerà l'annata in maniera che la sua gente campino, da non potere patire» (ASF, *Archivio Ricasoli*, F. 54, Lettere del 13 agosto 1807 e 8 gennaio 1808). Lettere dello stesso tenore si ripetono negli anni, soprattutto in caso di cattivi raccolti.



Le difficoltà dei decenni venti e trenta dell'Ottocento stimolarono, a quanto risulta, uno sforzo di innovazione nell'agricoltura italiana<sup>24</sup>. La storia delle fattorie toscane finora studiate indica che vi avvennero modifiche colturali, mutamenti di indirizzi produttivi e di tecniche, nonché miglioramenti nel settore della trasformazione dei prodotti<sup>25</sup>. Una delle conseguenze fu l'aumento delle rese del frumento.

I riflessi delle congiunture dei prezzi e delle modifiche degli ordinamenti colturali sulle quantità commerciabili e commerciate sono da analizzare in base ai comportamenti dei soggetti economici coinvolti, i proprietari e i mezzadri, che non sono sempre e ovunque univoci. In tutte le aziende qui esaminate, nel corso dell'Ottocento aumenta la quantità del grano immessa sul mercato, ma la percentuale della produzione di parte padronale venduta, rispetto a quella vendibile, varia. La tendenza generale è anche qui, soprattutto nei decenni centrali del secolo, ad un aumento di tale cifra. Questo dipende in primo luogo dal fatto che i consumi interni di fattoria e quelli della famiglia del proprietario non crescono proporzionalmente all'aumento della produzione.

Come è ovvio, la commercializzazione è massima negli anni di alti prezzi. Il 1846-47, con l'impennata dei prezzi in Europa legata ai cattivi raccolti, o gli anni della guerra di Crimea, con il mancato arrivo dei grani dal Mar Nero, furono l'occasione di vendite in massa e di eliminazione di ogni stock. Nelle aziende toscane le percentuali di frumento venduto rispetto alla produzione netta vendibile balzano fino ad un 80-90%. Nel Chianti Ricasoli blocca le tradizionali «prestanze» per il vitto ai mezzadri, per poter destinare interamente al mercato la sua quota. Nel più lungo periodo, tuttavia, il fenomeno che emerge è del tutto inedito.

Con l'aumentare delle rese e della produzione, i contadini stessi, nel tempo, tendono a diminuire la quota di frumento di prima qua-

<sup>24</sup> G. Biagioli, *Agricoltura e sviluppo economico: una riconsiderazione del caso italiano nel periodo preunitario*, in «Società e storia», n. 9, 1980, pp. 687 ss.

<sup>25</sup> Id., *Dalla nobiltà assenteista al nobile-imprenditore in Toscana: le fattorie Ricasoli (1780-1880)*, in *Agricoltura e aziende agrarie cit.*, pp. 499-526; Z. Ciuffoletti-M. Sorelli, *Una fattoria dell'alta collina toscana: Pomino dagli Albizi ai Frescobaldi*, ivi, pp. 455-98; L. Ridi, *Un'azienda nobiliare toscana nella prima metà del XIX secolo: la fattoria del Corno in Val di Pesa*, ivi, pp. 527-39; L. Conte, *Note sulla fattoria delle Case in Valdinevole, secoli XVII-XIX; in Il sistema di fattoria in Toscana*, a cura di Z. Ciuffoletti, Firenze 1985, pp. 26-48.

lità che lasciano al padrone dalla loro parte, quando – come è caso frequente in questo periodo – l'aumento delle entrate complessive del podere li fa passare dalla condizione di debitori a quella di creditori. Ma c'è un secondo passaggio. In molti casi, tra l'Unità d'Italia e la fine degli anni settanta, la percentuale della produzione di frumento di parte padronale venduta, rispetto alla vendibile, si abbassa di nuovo, e non per un problema di bassi prezzi, come negli anni venti o trenta. A Bagnolo, alla Cava, a Meleto i mezzadri non cedono più frumento di loro parte in cambio di cereali inferiori, ma in diverse occasioni se ne fanno acquirenti<sup>26</sup>. Lentamente, faticosamente, almeno in alcuni casi si può supporre che la situazione si evolveva a vantaggio di un miglioramento del tenore di vita di una parte dei mezzadri<sup>27</sup>.

I mercati del frumento commercializzato erano in parte locali, in parte più lontani, regionali o extraregionali. Anche qui l'andamento dei prezzi influenza la destinazione del prodotto. Nel Bolognese, le aziende del Marchese Ratta fino a fine Settecento vendono localmente il grano, mentre nel secolo XIX lo inviano ai magazzini padronali di Bologna. Con la fine degli anni settanta tuttavia, all'esordio della crisi agraria, questo canale commerciale si interrompe e si torna alla vendita all'azienda. Fenomeni analoghi avvengono, come si è visto, nelle fattorie toscane.

In generale, le grandi aziende cercavano di ritardare la vendita di almeno una parte del frumento fino agli ultimi mesi prima del raccolto, e stavano sempre «a giorno» sui prezzi delle diverse piazze. Ciascuna zona aveva uno o più mercati di riferimento per i prezzi. In Toscana, per il frumento di Brolio il riferimento era a Firenze e

<sup>26</sup> Nella fattoria di Meleto in Valdelsa le prestanze per vitto in frumento ai mezzadri raggiungono il massimo nell'ultimo quinquennio rilevato, il 1865-70, mentre le rese erano passate dall'8,7 del 1821-30 al 13,6 del 1861-70. Di pari passo con la crescita della quantità di frumento lasciata ai coloni procede la diminuzione di quella dei cereali inferiori. Cfr. Archivio Ridolfi Meleto, *Libri di Saldi della fattoria di Meleto*. Alla Cava, le prestanze ai mezzadri riguardano fino al 1875 solo cereali inferiori. Da allora fino alla fine degli anni ottanta si registrano invece cessioni di frumento, anche in annate di buoni raccolti (ASP, Arch. Toscanelli, *Libri di Saldi della Cava*).

<sup>27</sup> L'Inchiesta agraria segnala per una parte delle Marche un miglioramento della vita dei mezzadri su due versanti: quello dell'abbigliamento, con la sostituzione delle tele casalinghe con tessuti acquistati (argomento sul quale torneremo) e quello dell'alimentazione, con un aumento del consumo di frumento, carne e vino. Cfr. *Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* (d'ora in avanti ATA) vol. XI, Roma 1883, p. 1071.

Siena, per la Cava Pisa, ma anche l'importante piazza di Pontedera; per Terranuova Firenze, per Meleto il grande mercato di Empoli. Anche se la vendita avveniva alla produzione, si teneva come punto di riferimento il probabile luogo dove il genere sarebbe stato rivenduto<sup>28</sup>. Ciò non toglie che ci si informi costantemente sui prezzi dei cereali – come degli altri generi – anche su altri mercati, e in particolare ai porti. Un corriere giornaliero collega fattori, proprietari, amministratori dei patrimoni in città. Si danno e si chiedono informazioni sui prezzi correnti agli ultimi mercati, sui «si dice», sulle previsioni. Si crea un sistema di corrispondenti sulle piazze più importanti per la fattoria. Mercuriali vere e ipotetiche si intrecciano in una rete serrata che copre per secoli le campagne dell'Italia centrale. Prezzi, trattative di vendita, cessioni di generi ai coloni, autorizzazioni a vendere e ad acquistare concesse e negate, formano uno schema fisso che si traduce in pacchi e pacchi di voluminose corrispondenze. I mercanti di granaglie, categoria in fase di ascesa economica e sociale dal Settecento in poi, battono le campagne; ciascuno ha i propri itinerari. Nei libri delle fattorie ricorrono per anni i nomi degli stessi compratori di grosse partite, tra i quali molti fornai<sup>29</sup>.

Il momento dell'esito commerciale è altrettanto se non più importante di quello della produzione ai fini delle casse padronali. In casi non isolati il proprietario o l'agente si trasformano in intermediari-speculatori, comprano partite di cereali non solo per il consumo dei mezzadri, ma anche per rivenderle. Un nobile imprenditore spregiudicato come Ricasoli fonda, nel 1844, una società per la vendita dei grani insieme al fratello Vincenzo e ad un mercante livornese. La società acquistava cereali in Maremma per rivenderli nell'interno, giocando sui prezzi delle diverse piazze<sup>30</sup>. Vent'anni dopo

<sup>28</sup> «Riguardo ai prezzi delle grasce questi mercati dipendono dai prezzi di Firenze. Se a Firenze aumenta di prezzo aumenta anche nei nostri mercati. Se a Firenze rinvilia rinvilia anche nei nostri mercati. Le grasce che si vendono qua la maggior parte vanno vendute a Firenze. Io procuro di stare in giorno con i prezzi di Firenze» (Pietro Ensoli, fattore di Terranuova e Ventena, al Maestro di casa Ricasoli, 29 dicembre 1864, in ASF, *Archivio Ricasoli*, Corrispondenza con la fattoria di Terranuova).

<sup>29</sup> Nel decennio preunitario il più assiduo acquirente di grani della fattoria di Terranuova fu il famoso fornaio Dolfi di Firenze, attraverso il quale Ricasoli comunicò con Mazzini al tempo del Governo provvisorio toscano.

<sup>30</sup> G. Biagioli, *Vicende e fortuna di Ricasoli imprenditore*, in AA.VV., *Agricoltura e società nella Maremma grossetana dell'Ottocento*, Firenze 1980, pp. 89-90.

Ricasoli speculerà sull'andamento della rendita italiana sui mercati internazionali insieme ad un altro mercante livornese, che nel 1844 gli fornisce i prezzi dei grani, Pietro Bastogi. L'oggetto della speculazione, vista anche la posizione politica dei soggetti, è molto più grave ed ambizioso. Lo spirito sotteso è identico, e ci porta ben lontano dalle figure di nobili interessati solo a vivere di rendita che forse a torto si è per molto tempo presentato come lo stereotipo del grande proprietario di fondi a mezzadria.

### *Produzione e mercato del vino*

Il lungo periodo di prezzi crescenti del vino provocò, dagli ultimi decenni del Settecento, una notevole estensione della vite in pianura e in collina. La produzione si accrebbe di conseguenza, né fu arrestata dalla caduta dei prezzi del vino dopo gli anni venti, perché, a differenza di quella erbacea, la produzione arborea non è riconvertibile nel breve periodo. L'incidenza economica del lungo ribasso del prezzo del vino – che durò fino agli anni quaranta – fu diversa, tuttavia, nelle varie situazioni aziendali.

Prima degli anni venti, le entrate dalla vendita di vino o mosto rappresentavano un valore che andava dal 13 al 20% nelle aziende del Bolognese ed anche in alcune toscane, come il Palagio e Terranuova. A Brolio, invece, tale percentuale si elevava a circa il 30%. La crisi dei prezzi sembrava dunque minacciare più duramente questa fattoria, ma l'esito fu diverso.

Il vino del Chianti era già di qualità superiore a molti altri, e conservava un suo mercato anche quando i vini di pianura, per eccesso di produzione, restavano invenduti. E fu proprio dal Chianti, come si vedrà, che Ricasoli lanciò la sua sfida per la creazione di un vino di qualità superiore.

Si è parlato prima della vendita di vino o di mosto. In effetti, la commercializzazione del prodotto avveniva in modo differenziato nelle varie aree dell'Italia centrale. In questo settore, l'Italia della mezzadria non può essere ricondotta ad un costume generale. Un primo caso era quello in cui la figura del produttore di uva era scissa da quella del manifattore di vino per il commercio. Ciò accadeva nel caso della vendita delle uve; della vinificazione si occupava il compratore. Questa pratica, pur essendo presente un po' dovunque, era

relativamente la meno diffusa<sup>31</sup>. Un secondo caso era quello in cui si vendeva il mosto, l'«uva mosta» che compare nella contabilità delle aziende emiliane, anziché commercializzare il vino<sup>32</sup>. Gli acquirenti erano sia osti, sia famiglie che si facevano in città il proprio vino. Questa pratica sopravvisse all'arrivo delle uve dal Sud dell'Italia, a seguito del miglioramento dei trasporti nel periodo postunitario<sup>33</sup>. Fino al secondo dopoguerra, le *castellate* non rappresentarono una desueta unità di misura, ma un sistema di misurazione e consegna dei mosti nella piena legalità. Sul luogo di produzione si vinificava solo quanto serviva per il consumo dell'azienda e del proprietario. Per il resto, venduto il mosto, si riservava al consumo dei salariati assunti in campagna ed in città il cosiddetto «mezzovino», ottenuto da una aggiunta di acqua sui raspi rimasti nel tino dopo la spillatura del mosto e da una successiva rifermentazione. Il mezzovino, conosciuto anche sotto altri nomi (in Umbria o nelle Marche era l'«ammezzato»)<sup>34</sup> era la bevanda di uso comune anche sulle mense dei mezzadri. Il vino puro, come il pane bianco, era riservato alle grandi occasioni.

Laddove si vende l'uva o gran parte del mosto, non riesce a svilupparsi, nell'Italia centrale dei secoli passati, una vera industria enologica. Certo, emerge qualche tipo di vino di buona qualità, resistente ai viaggi, come il lambrusco di Sorbara e la canina di Ravenna in Emilia-Romagna<sup>35</sup>, o come in Umbria l'Orvieto e altri buoni vini da pasto messi in commercio da grandi proprietari<sup>36</sup>. Ma la stragrande maggioranza dei vini prodotti serviva al consumo locale,

<sup>31</sup> In Toscana la pratica della vendita di uve era presente nell'Aretino (Lapo de' Ricci, *Di un uso particolare nel territorio aretino per lo smercio dell'uva*, in «Giornale agrario toscano» (d'ora in avanti GAT), vol. IV, 1830, pp. 208-213. Nelle Marche degli ultimi decenni dell'Ottocento compaiono mercanti e cantinieri che comprano uve e fabbricano vino. Cfr. AIA, vol. XI, cit., p. 783. La consuetudine era presente anche nel Ravennate: «La parte d'uva raccolta dal contadino serve pel suo consumo: quella del padrone è generalmente venduta in natura, non essendovi ancora la consuetudine di fare il vino, e trovando facili compratori nel nord dell'Italia in Lombardia e Piemonte» (M. Pasolini, *Una famiglia di mezzadri romagnoli nel comune di Ravenna*, Bologna 1891, p. 17).

<sup>32</sup> AIA, vol. II, Roma 1881, Emilia-Romagna, p. 58.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> Il nome deriva dalla pratica di rimettere nelle vinacce una certa quantità di mosto, aggiungervi una quantità di acqua equivalente al peso di mosto e vinacce, e far rifermentare il tutto. Cfr. AIA, vol. XI, cit., Marche, p. 781.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 59.

<sup>36</sup> AIA, vol. XI, cit., Umbria, cap. 3, p. 89.

anche perché non resisteva agli spostamenti, e si conservava spesso solo per pochi mesi, raramente per oltre un anno. Nelle Marche e in altri luoghi dello Stato pontificio per lungo tempo era stata in auge la pratica del vino cotto<sup>37</sup>, che poteva conservarsi diversi anni ma aveva difetti gravi, come la mancanza di limpidezza. Questo tipo di vino, ancora molto diffuso fino agli anni trenta dell'Ottocento – anni che segnano, evidentemente, una sorta di spartiacque nella storia agraria dell'Italia centrale – all'epoca dell'Inchiesta agraria era stato emarginato a vantaggio dei vini «crudi», cui andava il favore dei consumatori<sup>38</sup>.

La fabbricazione dei vini «crudi», vale a dire i normali vini da pasto, da immettere come tali sul mercato, ci riporta al terzo caso di commercio del vino: quello manufatto sul luogo di produzione, dal contadino, o nelle strutture padronali nell'ambito della fattoria. Era questo l'uso di gran lunga prevalente in Toscana, dove nella figura del proprietario o del suo agente si riuniva anche quella del manifattore e del mercante di vino, «professione che, rigorosamente parlando, non gli appartiene»<sup>39</sup>. E proprio dalla Toscana parte il tentativo di creare un moderno vino da pasto di qualità, commerciabile su larga scala.

Già nel 1770, in due letture all'Accademia dei Georgofili, il dottor Targioni Tozzetti lamentava che tra i vini toscani

a riserva dei sinceri, scelti e perfetti, Montepulciano, Chianti, Artimino [...] quasi niun'altro ve n'è, che regga a lunga navigazione senza guastarsi. Questo fatale difetto reca un inestimabile danno alla Toscana, poiché se ella non ne procurerà il rimedio, mai si potrà lusingare di fondare sui suoi vini un capo vivo, e fruttuoso di commercio [...]. Trovato che fosse una volta, ed assicurato il metodo di rendere i nostri vini durevoli in bontà per molti anni, e capaci di reggere alla navigazione dentro a botti,

<sup>37</sup> I vini cotti «si ottengono facendo cuocere il mosto, privo dei graspi e delle vinacce, nelle caldaie di rame sino a ridurlo a 3/4 circa della quantità primitiva: attalché possono dirsi liquori od acquavite...» (*ibid.*, Marche, Appendice, p. 781).

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 783. «Nei secoli scorsi e nel principio del volgente quasi generale era l'uso di cuocere con molta spesa e fatica il mosto per produrre i così detti vini cotti, che riuscivano tanto graditi in pressoché tutte le Marche, a preferenza dei migliori vini crudi dell'Emilia e dell'alta Italia. Cotesto metodo dei vini cotti e semicotti [...] ha fatto il suo tempo: ogni anno perde terreno e va diminuendo...».

<sup>39</sup> De' Ricci, *Di un uso particolare*, cit., in GAT, vol. IV, 1830, p. 210.

e caratelli [...] non vi ha dubbio alcuno che sarebbero essi graditi, e ricercati ne' lontani paesi, e comprati a buoni contanti, e riuscirebbero una benedizione per noi...<sup>40</sup>

Queste parole di Targioni Tozzetti ci introducono in quella che fu una questione assillante, per oltre un secolo, per i proprietari terrieri toscani: allargare il circuito commerciale del vino – ciò che comportava migliorarne la qualità, per poterlo invecchiare e trasportare – per aumentare l'introito derivante da uno dei principali prodotti, con cereali e olio, del podere toscano. I cereali servivano però soprattutto al consumo interno, sia delle campagne sia del Granducato. La produzione di olio e vino era invece ormai spesso sovrabbondante ai bisogni del mercato interno, ed era urgente la conquista di uno sbocco commerciale più ampio, verso zone meno favorite climaticamente. Per il vino, tuttavia, si ponevano molti problemi.

Il vino toscano aveva antiche tradizioni di commercializzazione al di là dei confini della Toscana. Si trattava però, probabilmente, di esportazione di piccole partite di vini scelti – il Chianti, l'Artimino – per i quali si hanno notizie di spedizioni attraverso Livorno per l'Inghilterra, o verso la Germania<sup>41</sup>. Ma negli ultimi decenni del Settecento anche l'esportazione da queste zone, favorite dal punto di vista geopedologico per la produzione di buoni vini, e nelle quali la viticoltura e la vinificazione avevano una certa tradizione di accuratezza, era entrata in crisi. I motivi possono essere ricercati da un lato nella concorrenza francese e spagnola, dall'altro nell'indiscriminato aumento delle piantagioni di viti a partire dalla fine del secolo xvii, ed in una certa confusione dei vitigni.

Dagli ultimi decenni del secolo xviii, anche in relazione alle riforme leopoldine, che permisero la libertà di commercio dei generi agricoli, si moltiplicano trattati sulle diverse qualità di vini toscani, sull'arte di fare il vino, su come poterlo commerciare. Spesso i tre temi si intrecciano; come nella memoria del parroco Ferdinando Paoletti, agronomo celebre in tutta Europa<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> O. Targioni Tozzetti, *Riflessioni sopra la poca durata dei moderni vini di Toscana*, in «Atti dell'Accademia dei Georgofili», vol. 1, 1791, pp. 103 ss.

<sup>41</sup> C. Villifranchi, *Oenologia toscana*, Firenze 1773.

<sup>42</sup> F. Paoletti, *L'arte di fare il vino perfetto e durevole per poter servire all'esterno commercio*, Firenze 1774.

Nel secolo XIX, i tentativi di commercializzare su più vasta scala il vino toscano si fanno più pressanti con la discesa dei prezzi agricoli posteriore agli anni venti. I proprietari terrieri devono affrontare, nei confronti del vino, una lunga crisi di sovrapproduzione che li colpisce anche in qualità di commercianti, e commercianti di grosse quantità. Alla loro parte dominicale, per vino e olio, si aggiungeva anche una quota della migliore parte colonica, che veniva ceduta in conto del debito contratto per il vitto. Ora, il mercato interno, già troppo limitato per il comune vino da tavola, era ancora più difficile per i vini di qualità superiore. In qualche misura lo sbocco era assicurato dal consumo delle città. Molte famiglie nobili, ma anche borghesi proprietari di fattorie, avevano nelle città principali la loro cantina per la vendita al minuto del vino migliore. Ma, nonostante questo sbocco, in anni abbondanti si faceva fatica a trovare acquirenti. Non desta meraviglia, dunque, che i grandi proprietari terrieri si assumano in prima persona il compito di trovare il modo di avere dal vino un buon introito annuale.

I tentativi svolti a partire dagli anni venti si concentrano in tre direzioni. La prima è quella della creazione di vini toscani di migliore qualità.

In questo ambito, si opera una selezione dei vitigni più idonei alla creazione di vini con caratteristiche standard per quanto riguarda la gradazione alcolica, il colore, il bouquet. Si fa ricorso alla chimica per compiere analisi organolettiche dei vini. Si diffonde la conoscenza delle opere francesi, tedesche, italiane sull'argomento. Si sperimentano processi quali la chiarificazione, la solforatura delle botti. Si acquistano nuovi strumenti, primi tra tutti i gleucometri. Il barone Bettino Ricasoli si distingue in quest'opera di valorizzazione del vino toscano con una azione lunga e tenace, in cui si mescolano gli elementi migliori della tradizione vitivinicola chiantigiana con quelli dell'innovazione, con un occhio particolare all'esempio francese. Dei metodi di viticoltura e vinificazione in quel paese egli aveva acquistato esperienza diretta con due viaggi in Francia.

L'interesse del barone a produrre un vino di qualità contrasta, come nel caso del tipo di cereali da produrre, con quello dei mezzadri, che non pensano né in termini di mercato internazionale e neppure fiorentino o senese. Essi lasciavano alla fattoria quasi tutto il loro vino migliore, e vendevano quasi tutto quel che restava loro sui mercati locali, dove gli acquirenti si rarefacevano quando i



prezzi del vino cominciavano a salire. I mezzadri erano dunque più interessati alla quantità del prodotto che alla qualità: da qui dispute interminabili con i fattori, ma è pur sempre la volontà del barone a prevalere.

Il risultato delle lunghe esperienze di Ricasoli in primo luogo, ma anche di altri proprietari, quali il marchese Albizzi e l'Antinori, fu tale che la Toscana fu giudicata «la prima fra le regioni d'Italia a produrre il vero tipo di vino rosso da pasto, come appunto oggi lo richiedono il gusto dei consumatori e le esigenze del commercio vinario»<sup>43</sup>.

Un secondo settore in cui si intervenne riguardò l'ampliamento del circuito commerciale. Questo aspetto, strettamente collegato con il primo, fu di forse ancora più ardua soluzione.

Come si è già visto, nella prima metà del XIX secolo il mercato del vino toscano era essenzialmente locale. Verso il 1830 inizia una serie di spedizioni per mare verso l'Inghilterra, gli Stati Uniti, l'Egitto, il Brasile. Anche se le spedizioni sono presentate come un successo, nei primi decenni si resta a livello sperimentale.

Nel 1835, in piena crisi di bassi prezzi, alcuni proprietari terrieri tra cui Ricasoli, Peruzzi, Ridolfi ed il mercante livornese Ambron danno vita ad una Società enologica toscana cui invitano ad aderire tutti i produttori della regione. La società doveva occuparsi di dare un carattere costante al vino che essa avrebbe acquistato dai produttori, di renderlo adatto al trasporto, e di assicurare approvvigionamenti regolari ai clienti esteri. Il tentativo non ebbe tuttavia successo, come più tardi le cantine sociali non ebbero, nella regione, la diffusione conosciuta invece in altre parti d'Italia. La commercializzazione rimase affidata ai proprietari, anche se la situazione comincia a cambiare nei decenni posteriori all'Unità d'Italia, per l'ampliamento del mercato interno e la costruzione delle ferrovie. Compaiono allora figure di grandi mercanti di vini, come quella di Cesare Caselli che a Rufina dal 1870 lavora e commercializza vini prodotti nel circondario, di Luigi Laborel-Melini, produttore e negoziante di vini suoi ed altrui a Pontassieve, e di Ilario e Leopoldo Ruffino, che

<sup>43</sup> Ministero di agricoltura, industria e commercio (d'ora in avanti MAIC), *Notizie e studi intorno ai vini ed alle uve d'Italia*, Roma 1896, p. cvii.

fondano nel 1877 la Società Chianti Ruffino, sempre a Pontassieve<sup>44</sup>.

Nel 1914, in una pubblicazione ufficiale sui vini italiani<sup>45</sup>, si afferma che la Toscana «con i suoi vini da pasto ha conquistato tutti i mercati nazionali e molti di quelli esteri; il vino toscano, difatti, per il gradevole profumo, per il colore vivace, per il sapore pieno di grazia, ed anche per la forma speciale dei recipienti in cui si commercia (i fiaschi) ha incontrato dappertutto le maggiori simpatie».

Un terzo campo di impegno, posteriore e conseguente ai primi due, concerne la definizione dei vini tipici toscani e delle loro aree geografiche. Il successo commerciale del vino Chianti dopo l'Unità d'Italia porta ben presto ad un abuso del nome, soprattutto all'estero<sup>46</sup>. Solo nel secolo xx si arriverà ad una precisa legislazione sulle denominazioni. Accanto al Chianti, tuttavia, emergono tra fine Ottocento e primo Novecento altri vini tipici toscani, alcuni dei quali di grande tradizione, come il Rufina, il Carmignano, il Pomino, il vino nobile di Montepulciano; altri di più recente creazione, come il Brunello di Montalcino, prodotto dalla esclusiva vinificazione di una sottovarietà del Sangiovese, ideato da Ferruccio Biondi-Saracini all'inizio del Novecento.

Il successo commerciale dei vini toscani si ripercuote più che positivamente sulle entrate di alcune aziende. A Brolio, negli anni quaranta, il ricavo medio netto del vino si aggirava annualmente sulle 14 mila lire toscane, pari a 11.750 future lire italiane. Negli anni che precedettero la morte di Ricasoli, avvenuta nel 1880, le entrate dal vino furono mediamente di oltre 45 mila lire, pari, da sole, a più del 50% delle entrate della fattoria. Anche a Pomino, dove l'impulso al mutamento nel settore della vitivinicoltura venne da Vittorio degli Albizi, nei primi anni ottanta il ricavato del vino rappresentava il 38,5% delle entrate e si caratterizzava come la voce più importante tra tutti i cespiti di entrata della fattoria<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> MAIC, *Annali di agricoltura 1884*, Atti del convegno dei produttori di vino tenuto in Roma il 18-21 febbraio 1884, Roma 1884; MAIC, *Per la tutela del vino Chianti e degli altri vini tipici toscani*, Bologna 1932, pp. 526 ss. Luigi Laborel Melini fu anche acquirente dei vini della fattoria Ricasoli a Terranuova. Cfr. ASF, *Archivio Ricasoli*, Corrispondenza con la fattoria di Terranuova, Pietro Ensoli al maestro di casa, 15 ottobre 1864.

<sup>45</sup> MAIC, *Direzione generale dell'agricoltura. I vini Italiani*, fasc. vii, Toscana, p. 5.

<sup>46</sup> MAIC, *Notizie e studi*, cit., p. cix.

<sup>47</sup> Per Brolio ASF, *Archivio Ricasoli*, Saldi della Fattoria di Brolio. Per Pomino, Ciuffoletti-Sorelli, *Una fattoria dell'alta collina Toscana*, cit., p. 476.

*Produzione e commercio dell'olio*

L'area geopedologica e climatica interessata alla coltura dell'olivo non copriva, a differenza dei cereali e della vite, tutta l'Italia centrale. L'olivo e, di conseguenza, l'industria olearia non ha un habitat favorevole nelle zone di pianura. Il suo rilievo economico è massimo in collina, ed era soprattutto la collina toscana a dare gli olii più pregiati<sup>48</sup>. Nel corso dell'Ottocento la coltura dell'olivo continuò ad estendersi, soprattutto dopo la ripresa dei prezzi dell'olio a partire dagli anni quaranta del secolo XIX, e le vendite operate dalle aziende si fecero in molti casi assai più consistenti<sup>49</sup>.

Il mercato dell'olio è difficile da seguire nei registri contabili. Le vendite avvenivano generalmente alla fattoria, dove arrivavano a comprare i mercanti, generalmente sempre i soliti, e a quanto sembra specializzati nell'acquisto delle varie qualità<sup>50</sup>. Non è possibile precisare quali fossero poi la destinazione dei carichi e i sistemi di vendita ai consumatori, anche se almeno una parte finiva sui mercati locali, dove l'olio è tra le merci registrate nelle mercuriali. Di certo era un mercato piuttosto vasto, anche se cominciava a soffrire per la concorrenza di altri tipi di olii vegetali.

Esiste nelle aziende un altro importante, addirittura essenziale giro mercantile, che è quello del bestiame: ma, date le sue caratteristiche, questo settore sarà meglio collocato in un'analisi complessiva, anziché inserirlo nell'esame di casi specifici.

<sup>48</sup> «Gli olii toscani di Lucca, di Calci, di Buti sono stimati i primi olii del mondo» (MAIC, *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-1874*, vol. I, Roma 1876, p. 587).

<sup>49</sup> Nella fattoria di Meleto, che secondo Repetti produceva un olio «eccellente al pari di quello conosciuto sotto nome di olio di Calci o di Lucca» (G. Andreini-G. Vai-E. Repetti, *Rapporto della Deputazione speciale incaricata di rispondere sulla idoneità della fattoria di Meleto per un Istituto agrario*, in «Continuazione degli Atti dei Georgofili» [d'ora in avanti CAG], t. IX, 1831, p. 123) le vendite di olio triplicarono tra il 1820-30 ed il 1860-70, passando da una media annua di 42 barili ad una di 112. Nello stesso periodo nelle fattorie Ricasoli in Chianti, dove pure l'accresciuta importanza della viticoltura sottraeva spazio agli ulivi, gli introiti dalle vendite di olio aumentano del 60%.

<sup>50</sup> «Veggono [sic] a caricare l'olio lavato. Tutte le spese sono a carico del compratore... Per ora non mi lagno di questo nuovo compratore. Vorrei trovarne uno per l'olio fine, e farla in barba a questi Paolettoni. Forse sarebbero più premurosi nel futuro» (ASF, *Archivio Ricasoli*, Corrispondenza di B. Ricasoli-Fattoria di Brolio, lettera di B. Ricasoli a F. Battistini, 1° agosto 1849).

## 3. I FLUSSI IN ENTRATA E IN USCITA NELL'OTTOCENTO

L'Italia della mezzadria dominante appariva, nel secolo scorso, un'area fittamente costellata non solo dalle caratteristiche case sparse, ma anche da città grandi e da centri minori dediti ad attività artigianali, industriali e commerciali, ai cui bisogni alimentari, in ascesa per la crescita della popolazione, sopperivano in larga parte le campagne circostanti. Queste campagne avevano, tuttavia, ancora delle eccedenze da immettere su mercati più vasti e davano vita a circuiti commerciali complessi, in parte interni alle regioni qui considerate, in parte coinvolgenti altre aree italiane od estere.

Prima e dopo l'Unità d'Italia, nonostante il forte aumento della popolazione, le Marche conservavano il frumento come prima voce attiva del commercio della regione<sup>51</sup>. Il vino, al contrario, anche se prodotto in sovrabbondanza, non era oggetto di esportazione fuori della regione per la sua mediocre qualità, che lo rendeva poco conservabile e difficilmente trasportabile<sup>52</sup>. Quanto all'olio, il genere prodotto non bastava al consumo locale, e veniva importato dalle province meridionali e dall'Umbria.

Di notevole importanza commerciale era la produzione di bozzoli, che era calcolata intorno ai 12 mila quintali annui. In parte essi erano lavorati in filande della regione, particolarmente attive a Jesi, Osimo, Fano, Pesaro, Fossombrone. Come è noto, il filo prodotto in quest'ultima località era particolarmente pregiato e richiesto, e le piccole filande rurali, in fase di netta crescita tra secondo Ottocento e primo Novecento, attiravano numerosa manodopera femminile proveniente da famiglie di braccianti, ma anche di mezzadri<sup>53</sup>.

Negli anni ottanta anche la bilancia commerciale dell'Emilia-Ro-

<sup>51</sup> Anselmi, *Una storia dell'agricoltura marchigiana*, cit., pp. 104-105; AIA, vol. XI, cit., pp. 441 ss. Nella relazione del marchese Francesco Nobili-Vitelleschi viene calcolata la produzione annuale della regione, al netto del seme, in 1.499.100 quintali, di contro ad un consumo interno calcolato in 1.063.929 quintali; da qui un'eccedenza media sul consumo, per l'esportazione, di circa 500 mila quintali. Il grano si esportava nell'Italia settentrionale, in Toscana, in Romagna, e in Austria. Cfr. *ibid.*, p. 443.

<sup>52</sup> *Ibid.*, pp. 451 ss. I risultati dell'inchiesta danno comunque un certo movimento di vino dalle Marche, ma si avverte che si tratta, quanto all'esportazione, di vini di basso consumo.

<sup>53</sup> V. Bonazzoli, *A proposito di pluriattività nelle Marche mezzadrili e qualche osservazione sulla sericoltura di Fossombrone a fine Ottocento*, in «Annali dell'Istituto A. Cervi», n. 11, 1989, pp. 205-13.

magna presenta un forte attivo nell'esportazione di frumento. Tutte le province ne esportano, ed anche se alcune aree della provincia di Ferrara e di Forlì acquistano dall'esterno mais e riso, la quantità e il valore del frumento eccedente supera nettamente quello delle importazioni<sup>54</sup>.

I dati dell'Inchiesta agraria per l'Emilia-Romagna la segnalano come regione importatrice, in tutte le province, di olio. Qualche provincia – in particolare Ferrara – richiede vino, che viene importato dal Veneto e dalla regione meridionale adriatica. D'altro canto, l'Emilia esportava una parte delle uve e del mosto verso la Lombardia, la Liguria e il Piemonte, da dove giungevano numerosi mercanti a fare incetta, e anche verso la Svizzera<sup>55</sup>. Nel complesso, la regione appare già, nella seconda metà del secolo scorso, come una generosa esportatrice di prodotti agricoli di vario genere. Oltre ai cereali e all'uva la ricchezza sta nella canapa, nei formaggi, nei bozzoli, nel bestiame.

Alla coltivazione della canapa era interessata un'area relativamente ristretta della regione. Il centro della canapicoltura era nelle province di Bologna e Ferrara, area, quest'ultima, dove la canapa si era affermata con grande rapidità nel corso dell'Ottocento<sup>56</sup>. La coltivazione si estendeva poi verso Modena da un lato, e verso il Polesine veneto dall'altro. Nel periodo 1909-1913 l'Emilia concorreva alla produzione annua media di canapa in Italia per il 58% del totale. Alla stessa epoca la superficie coltivata a canapa nell'intera penisola era concentrata per il 56% in Emilia Romagna, e per il 36% nella sola provincia di Ferrara<sup>57</sup>.

Questa coltura, prettamente destinata al mercato – la parte destinata all'autoconsumo era marginale – era la più *labour intensive* di tutte quelle praticate nei poderi emiliano-romagnoli. I guadagni dalla vendita del prodotto erano ingenti soprattutto per il proprietario, che commercializzava anche la parte mezzadrile<sup>58</sup>. Il colono

<sup>54</sup> AIA, vol. II, cit., pp. 112 ss.

<sup>55</sup> MAIC, *Notizie e studi intorno ai vini*, cit., pp. LXXIX ss.

<sup>56</sup> «[...] al finire del secolo decorso la provincia produceva pochi milioni di libbre di canapa, mentre oggi ne produce dai 30 ai 40...» (MAIC, *Annali di agricoltura, industria e commercio*, vol. I, 1870, II trim., parte I, p. 95).

<sup>57</sup> Consorzio nazionale produttori canapa, *Aspetti e problemi della canapicoltura italiana*, Roma 1955, pp. 42 ss. Le altre due regioni produttrici erano la Campania e il Veneto.

<sup>58</sup> Nell'azienda Argelato, nel Bolognese, la canapa rappresenta per tutto l'Ottocento la

aveva sì ascritta a suo credito nei libri contabili la quota di prodotto rilasciata al padrone, ma non era in grado di controllare quanto i carichi di balle di gargiolo avessero effettivamente reso, in moneta, sul mercato.

Da quando la canapa lasciava le campagne per i porti come Trieste, per fornire i cordami delle navi, spariva dall'orizzonte di coloro che avevano sostenuto cicli di lavoro durissimi per produrla. Non c'è da meravigliarsi se questa coltura fu destinata ad un rapido declino quando fu individuata nella bietola una coltura miglioratrice non inferiore alla canapa, ma che rispetto ad essa richiedeva minor lavoro e forniva sottoprodotti utili all'alimentazione del bestiame. La concorrenza sul mercato di altre fibre, e la caduta dell'ultimo incentivo da parte della famiglia contadina a produrre canapa, quello di fabbricare manufatti ad uso domestico, fecero il resto<sup>59</sup>.

Parma e Reggio Emilia sono le zone in cui era più elevata la produzione del formaggio, in particolare il parmigiano famoso ormai da secoli. Negli anni ottanta la sola provincia di Reggio, con i suoi 275 caseifici, esportava 150 mila quintali di formaggio<sup>60</sup>. L'industria casearia, la principale e la più antica della provincia, conobbe a fine Ottocento un fecondo periodo di trasformazioni ed innovazioni tecnologiche, con l'intervento dei primi tecnici lattierocaseari legati alla Reale scuola di zootecnia e caseificio<sup>61</sup>.

Consistente, nell'area, era anche l'allevamento del baco da seta. Reggio esportava 200 mila quintali di bozzoli, mentre esportazione di bozzoli e seta tratta si aveva anche dalle province di Parma, Bologna, Ferrara, Ravenna. Gli acquirenti erano per lo più mercanti lombardi.

percentuale più alta delle entrate, superando il frumento. La sua importanza, nel corso del secolo, aumenta. Questo prodotto contribuisce infatti alle entrate nette dell'azienda per il 31% tra il 1816 ed il 1828, e per il 35% tra il 1871 ed il 1877. La quota del frumento è rispettivamente del 20% e del 26%. Cfr. Archivio Feletti presso il Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna.

<sup>59</sup> *Ibid.*, pp. 39 ss.

<sup>60</sup> *AIA*, vol. II, cit., p. 114; per notizie intorno alla fabbricazione del parmigiano cfr. la *Statistica generale della provincia di Reggio Emilia* pubblicata nel 1870 dal prefetto Scelsi, parzialmente riportata in *MAIC, Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura*, cit., vol. II, pp. 375 ss.

<sup>61</sup> M. Paterlini, *La Bassa Ovest fra Unità d'Italia e fascismo*, in *AA.VV., La terra dei Cervi prima dei Cervi*, Reggio Emilia 1982, pp. 134 ss.

La situazione toscana presentava anch'essa un quadro ricco e vario quanto a prodotti agricoli in entrata e in uscita. Per quanto riguarda i cereali, la regione, nel decennio precedente all'Unità, era stata sia esportatrice sia importatrice di frumento. Il Granducato esportava grano di prima qualità e ne importava di inferiore, ma in media risulta importatore netto di oltre 57 mila tonnellate annue, provenienti in parte dalla Russia, in parte dallo Stato pontificio, da Napoli e dalla Sicilia<sup>62</sup>.

Carlo Massimiliano Mazzini, estensore per la Toscana della relazione per gli Atti dell'Inchiesta agraria, afferma che «la produzione del frumento in Toscana, mentre dà luogo a commercio così d'esportazione che d'importazione, sta in armonia col consumo locale»<sup>63</sup>. Ora, è vero che i dati aziendali segnalano un consistente aumento delle rese del frumento, e che al terreno coltivato negli anni cinquanta si era aggiunta una fetta di fertile terreno bonificato nel Grossetano; appare tuttavia dubbio il calcolo da lui fatto di un rendimento medio nella regione di 11 ettolitri per ettaro, al netto delle sementi, che Mazzini porta a giustificazione del suo assunto. Questo dato è infatti contraddetto sia dalle cifre sulle rese che lo stesso Mazzini riporta in altre pagine, sia dalla pubblicistica del tempo<sup>64</sup>. È dunque più realistico, forse, supporre che nel trentennio postunitario la Toscana avesse anche sensibilmente migliorato la situazione della sua bilancia alimentare, ma fosse ancora acquirente netta sul mercato dei cereali.

I prodotti agricoli o dell'industria rurale che la regione invece esportava per considerevoli valori e quantità erano l'olio d'oliva, il vino, la seta greggia, le trecce e i cappelli di paglia, il bestiame bovino. Tra questi, il valore più rilevante nel decennio preunitario era stato rappresentato dai cappelli e dalle trecce di paglia<sup>65</sup>, seguiti

<sup>62</sup> G. Parenti, *Il commercio estero del Granducato di Toscana dal 1851 al 1859*, in «Archivio economico dell'Unificazione italiana», s. 1, vol. VIII, fasc. 1, Roma 1959, tab. 1, 3, 4 e p. 17.

<sup>63</sup> C.M. Mazzini, *La Toscana agricola*, 3ª ed., Firenze 1884, p. 166.

<sup>64</sup> Nei poderi di collina, che prevale altimetricamente in Toscana, presi come tipici dal Mazzini, non si raggiungevano mai rese di 10 hl/ha. Cfr. *ibid.*, pp. 174 ss.

<sup>65</sup> Le due voci, nel quinquennio 1851-1855 per il quale i documenti forniscono i valori aggregati dell'import-export toscano, avevano assicurato al Granducato un utile netto complessivo di quasi 62 milioni di lire toscane. Cfr. Parenti, *Il commercio estero*, cit.

dalla seta greggia. Non si conosce invece la gerarchia dei valori nel periodo successivo, ma probabilmente il vino aveva conquistato posizioni. A fine secolo, i vini delle province di Firenze e Siena avevano un vasto mercato sia in Italia, sia all'estero, in particolare negli Stati Uniti, in Brasile, Argentina, e nella Svizzera e Austria-Ungheria<sup>66</sup>.

Questa breve panoramica degli scambi commerciali ha già messo in evidenza una situazione molto diversa dall'ipotesi storiografica a lungo esistita di un'agricoltura mezzadrile mercantilmente racchiusa nel circuito città-contado, almeno per quanto concerne i secoli a noi più vicini. Una ulteriore, e ancor più forte conferma dell'entità e del crescente peso degli scambi viene da un settore che finora è stato escluso dalla trattazione: l'allevamento del bestiame.

In tutta l'Italia della mezzadria, il bestiame rappresenta la quota più elevata del capitale di esercizio aziendale. Già a partire almeno dal Settecento, e forse ancor prima, questo capitale appartiene solo raramente al colono, anche laddove sarebbe spettato a lui fornire per contratto le bestie da lavoro<sup>67</sup>. Si forma inoltre nel tempo, e in particolare nell'Ottocento, una divisione sempre più netta, per il bestiame bovino, tra capi presenti nell'azienda per la lavorazione dei terreni, e capi allevati per l'ingrasso e la macellazione. Di entrambe le specie il mezzadro è il responsabile e il custode. Gli utili e gli scapiti derivanti da questo capitale sono divisi a metà.

Il bestiame, in particolare bovino e suino, aveva un forte movimento in entrata e in uscita tra le regioni qui considerate, e tra le medesime e altre aree entro e fuori i confini nazionali. L'abbattimento delle barriere doganali<sup>68</sup> e l'apertura delle ferrovie aveva for-

<sup>66</sup> MAIC, *Notizie e studi intorno ai vini*, cit., pp. cvii ss.

<sup>67</sup> Si ritorna qui, a questo proposito, ad uno degli esempi di storia aziendale presi in esame. Si dice comunemente che nella mezzadria alla bolognese i bestiami erano forniti dal contadino, e tale è di sovente la norma contrattuale. Era anche questo il caso nella Tenuta Lama a destra Reno di cui si è già fatto cenno, tenute in affitto negli anni settanta dell'Ottocento dai fratelli Feletti. Dalla contabilità dell'azienda risulta che il bestiame nelle stalle dei «soci» mezzadri era tutto di proprietà Feletti, e che il bestiame da lavoro veniva ceduto loro dietro pagamento di un interesse. È questo un episodio non isolato, che ci indica come sia d'obbligo la prudenza nell'interpretazione delle clausole dei contratti agrari. Molto spesso, infatti, una clausola rimane invariata (in questo caso, l'obbligo di fornire il bestiame) ma la realtà economica di fondo varia (il mezzadro non ha il bestiame, e lo fornisce il proprietario). Cfr. Archivio Dip. Discipline storiche Università di Bologna, Archivio Feletti, cit., Registro A, Scrittura doppia, tenuta Lama a destra Reno, 1875 ss.

<sup>68</sup> Tra la Toscana e l'Umbria, il commercio del bestiame «si fece di anno in anno più



temente incrementato questo genere di commercio, facilitando i trasferimenti del bestiame, faticosi e difficili, soprattutto nell'attraversamento di valichi alpini<sup>69</sup>.

Negli anni precedenti al 1870 il commercio estero del bestiame in Italia era soprattutto di importazione. Vacche da latte, buoi e animali da riproduzione erano acquistati dalla Svizzera e dal Tirolo, giungendo in branchi fino in Toscana. Negli anni settanta la Francia e la Germania, colpite dalla peste bovina e dalla guerra, cominciarono a richiedere bestiame, e «ben presto torme sopra torme di bestiame bovino presero la via delle Alpi»<sup>70</sup>. Anche l'Italia centrale partecipò a questo flusso. Quando esso si esaurì, lo sviluppo dell'allevamento causato da questo evento proseguì per gli effetti della diminuzione dei prezzi dei cereali negli anni ottanta.

Per quanto riguarda il commercio interno, esso si distingue in tre comparti. Il primo riguarda particolari tipi di bestiame, per i quali esiste una specializzazione di alcune aree. Il secondo è il commercio di animali da macello. Il terzo comparto è quello che veniva definito «di cambio o di rimonta delle stalle»<sup>71</sup>. Nel caso dell'Italia centrale, appartiene al primo comparto l'invio di vacche dal Bergamasco e dal Bresciano verso l'Emilia, la Romagna e la Toscana, di vitelli d'allevamento dal Veneto verso la Romagna e la Toscana, di buoi da lavoro dalla Bassa veneta verso l'Emilia. Ma anche l'Emilia esportava bovini, come i vitelli da allevamento che per antica pratica vendeva alla Toscana<sup>72</sup>, dove il ciclo completo era ostacolato dalla carenza, soprattutto estiva, di foraggi. La Toscana, a sua volta, riforniva la Lombardia, l'Emilia, le Marche e l'Umbria del suo quotato bestiame

attivo dopo abbattute le barriere doganali che separavano le diverse provincie, ed al presente continuo ed attivissimo è lo scambio di tori e giovenche chianine che vengono nell'Umbria con buoi, vitelli e vitelle di egual razza od incrociata che vanno in Toscana...» (AIA, vol. XI, cit., p. 96).

<sup>69</sup> Nel 1870 il Comizio agrario di Parma segnala una diminuzione dei prezzi del bestiame con i primi freddi, anche perché le nevi cadute abbondanti sulle Alpi «interuppero il commercio avviatosi non a guari con quella regione [la Francia]. È a sperare che il traforo del Cenisio, rendendo sempre libero il valico di quel monte, giovi anche per ciò, che il traffico del bestiame non troverà più ostacolo nelle nevi alpine» (MAIC, *Annali di agricoltura, industria commercio*, cit., vol. II, 1870, p. 101).

<sup>70</sup> MAIC, *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura*, cit., vol. II, p. 388.

<sup>71</sup> *Ibid.*, p. 390.

<sup>72</sup> Cfr. L. Dal Pane, *I rapporti commerciali di Bologna con il Granducato di Toscana*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», Bologna, a. X, 1965, pp. 47-96.

da lavoro. È purtroppo impossibile, allo stato attuale delle conoscenze, quantificare l'entità di questi flussi, cui non tutte le aree partecipavano in eguale misura. Dai dati del commercio nel decennio preunitario, ad esempio, risulta che la Toscana, paese ancora ricco di boschi ghiandiferi, era esportatrice netta di suini e ovini; importatrice netta, invece, di bovini, per quasi 40 mila capi l'anno<sup>73</sup>. Esportatrice netta di quest'ultimo tipo di bestiame, e per forti quantità, era l'Emilia. Al tempo dell'Inchiesta agraria, la provincia di Reggio esportava, da sola, ben 55 mila capi bovini. Le Marche, a loro volta, avevano nei suini l'esportazione più rilevante, quantificabile in 15 mila maiali grassi<sup>74</sup>.

Il commercio del bestiame da macello era florido soprattutto vicino ai grandi centri di consumo. Esso si svolgeva a volte tramite intermediari, che li acquistavano alle stalle, soprattutto laddove mancavano fiere e mercati importanti, a volte direttamente in queste ultime occasioni. Nelle fiere e mercati avveniva il commercio più generale ed altrettanto importante, quello di cambio e rifornimento dei poderi di nuovo bestiame. È questo il comparto più esteso, che vale la pena di seguire anche per gli altri generi mercantili, che esso coinvolge.

#### 4. FIERE E MERCATI

La «cintura d'Italia» qui esaminata era un'area di popolazione quasi ovunque relativamente densa, di antica tradizione mercantile sia agraria sia manifatturiera, di fitta rete urbana nei due livelli precedentemente ricordati, e dotata di una rete di comunicazioni che la collocava ai primi posti nella penisola<sup>75</sup>. Tutto questo si riflette nella miriade di fiere e mercati che ne costellano il territorio. La stretta maglia della loro presenza è stata interpretata come una sorta di efficace sbarramento, fino al secondo dopoguerra, alla inarrestabile marcia del mercato. La permanenza di fiere e mercati avrebbe perpetuato, nel caso delle Marche, un'arretratezza e inefficienza delle

<sup>73</sup> Parenti, *Il commercio estero*, cit., pp. 46 ss. Nel decennio il passivo della bilancia commerciale per i prodotti dell'allevamento fu in totale di quasi 83 mila lire toscane.

<sup>74</sup> AIA, vol. II, cit., p. 114; vol. XI, cit., p. 454.

<sup>75</sup> Cfr. i dati sul numero di chilometri di strade in rapporto alla superficie in G. Biagioli, *Identificazione Toscana: la Toscana e gli altri*, in «Società e storia», n. 39, 1988, pp. 132-33.

BIAGIOLI, IL PODERE E LA PIAZZA. GLI SPAZI DEL MERCATO



FIG. 1. *Distribuzione di fiere e mercati dopo l'Unità. Emilia Romagna*

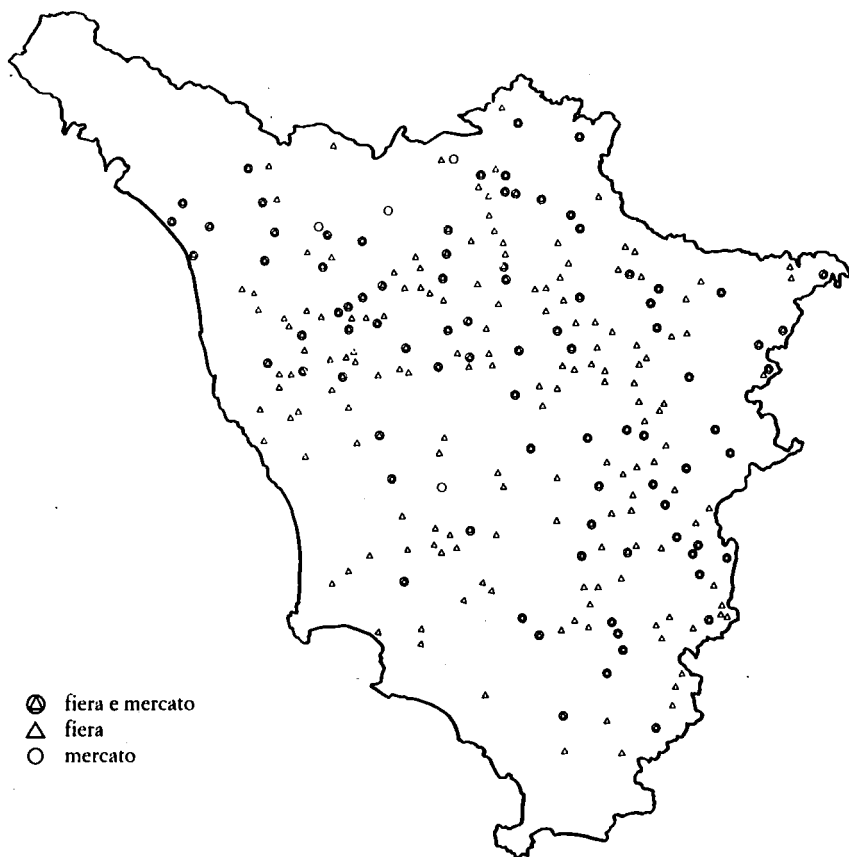


FIG. 2. *Distribuzione di fiere e mercati a metà Ottocento. Toscana*

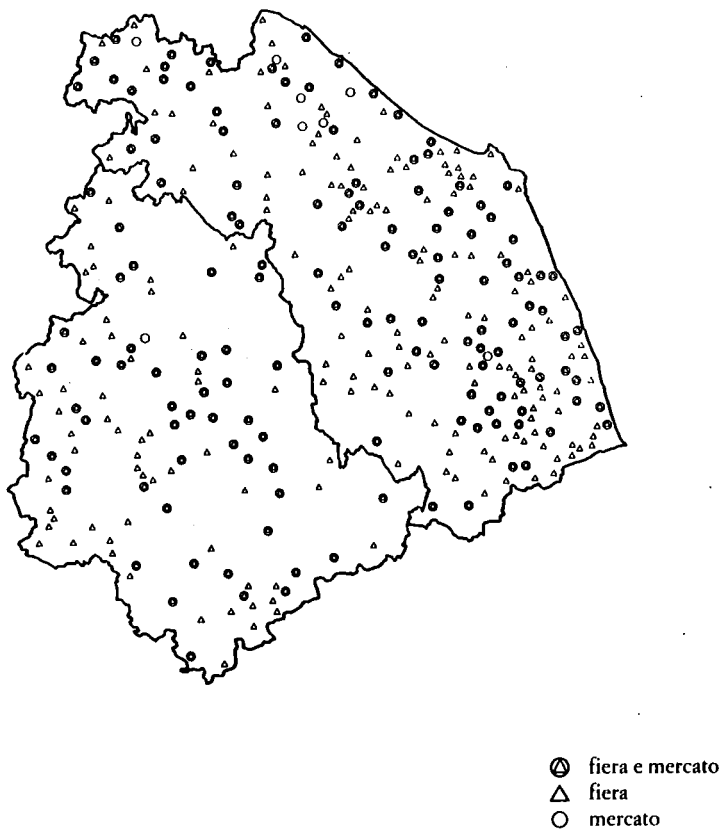
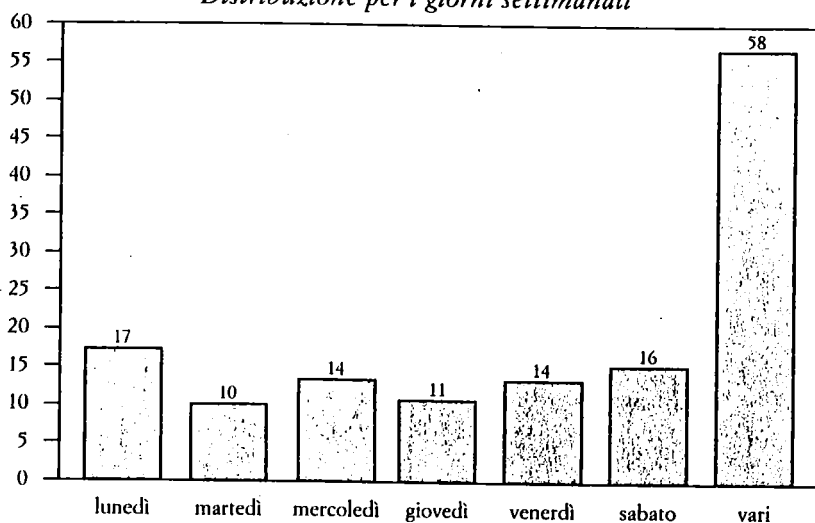


FIG. 3. *Distribuzione di fiere e mercati a metà Ottocento.  
Marche e Umbria*

FIG. 4.  *Mercati in Toscana.*  
 *Distribuzione per i giorni settimanali*



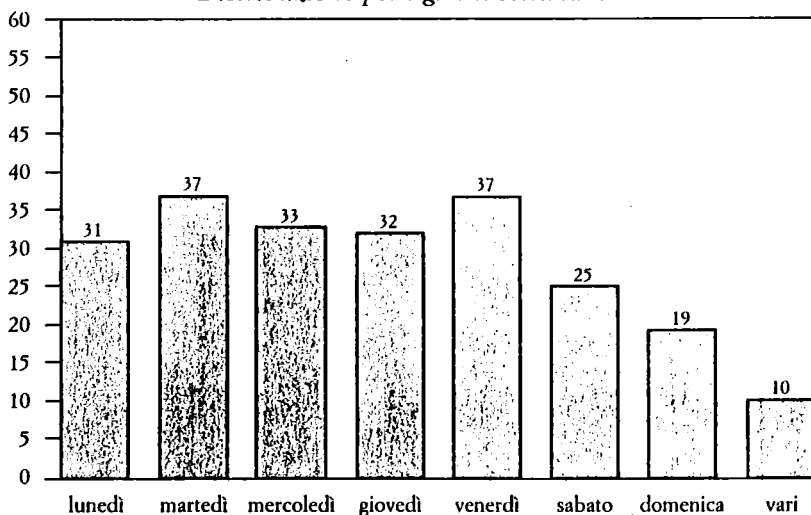
strutture commerciali e distributive<sup>76</sup>. Ad un livello più elevato, questo fenomeno è attribuito alla forte autarchia mantenuta dalla regione tra Otto e Novecento, combinata ad una perifericità di inserimento nel sistema di commercio estero.

A nostro avviso, almeno nel caso di altre regioni dell'Italia centrale, la presenza di fiere e mercati rientra invece nell'ampliamento dei circuiti mercantili, in cui sono inseriti a pieno titolo. Essi non vengono sostituiti, ma continuano ad esistere ed a svilupparsi, parallelamente alla crescita di punti fissi di vendita di cui ancora quasi nulla si conosce, ma che assumono funzioni prima delegate al commercio ambulante<sup>77</sup>. L'unificazione del paese, la crescita demografica, le modificazioni nel sistema dei trasporti incisero sicuramente sulle strutture della distribuzione dei prodotti, oltre che su quelle

<sup>76</sup> E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Le Marche*, cit., pp. 345-46.

<sup>77</sup> Le fonti della seconda metà dell'Ottocento segnalano spesso che alcuni mercati prima tenuti in piazza (come quello dell'olio sulla piazza omologa di Firenze, dei generi frumentari a Siena) sono cessati e si svolgono presso le rivendite dei commercianti. Cfr. A. Zuccagni

FIG. 5.  *Mercati in Emilia Romagna.  
Distribuzione per i giorni settimanali*

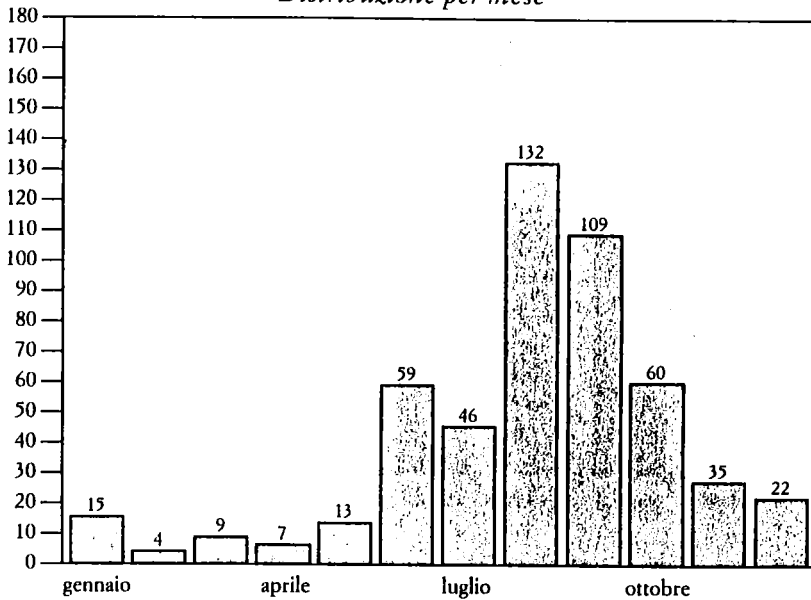


della produzione. Il tutto gioca tuttavia a favore di una maggiore integrazione dei mercati, non della salvaguardia di un impossibile isolamento. Mercato esterno e mercato interno si espandono con i loro ritmi, e con una supremazia non sempre chiara. Nonostante, infatti, l'importanza del commercio con le aree esterne e con l'estero, il mercato interno è ampio e richiede una continua mobilitazione di uomini e risorse. Basti pensare ai consumi delle città, che si possono seguire attraverso imposte come quella del dazio-consumo. In Toscana, tra la Restaurazione e l'Unità, il dazio-consumo riscosso alle porte delle città gabellabili non solo fu in continua ascesa, ma diede un gettito costantemente superiore a quello derivante dall'interscambio con l'estero<sup>78</sup>. Buona parte del commercio interno funzionava attraverso il sistema delle fiere e dei mercati.

Orlandini, *Ricerche statistiche sul Granducato di Toscana*, t. IV, Firenze 1853, p. 448; Archivio centrale dello Stato di Roma (d'ora in avanti ACSR), MAIC, Div. Ind. e Comm., F. 151.

<sup>78</sup> L. Dal Pane, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, Milano 1965, pp. 304-305; ASF, Ministero delle finanze, F. 1447, Dimostrazione dei prodotti lordi dell'Amministrazione delle Dogane nel quinquennio 1850-54.

FIG. 6. *Fiere in Toscana.*  
*Distribuzione per mese*

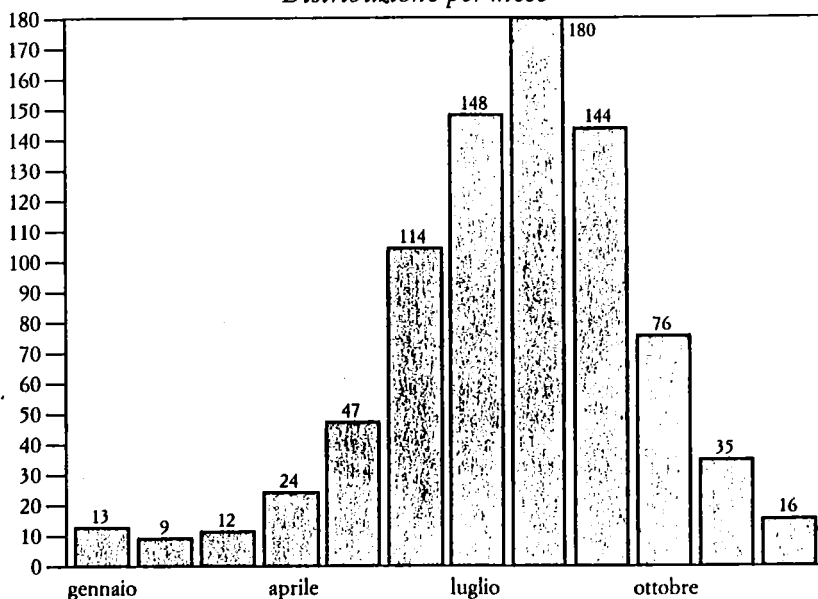


Benché apparentemente semplice, la definizione di che cosa sia una fiera e che cosa un mercato, nei secoli passati, presenta margini di discrezionalità<sup>79</sup>. Questi margini emergono puntualmente anche nelle fonti a nostra disposizione. In queste, nel segnalare i giorni della settimana (per i mercati) o del mese (per le fiere) in cui questi

<sup>79</sup> J. Gilissen definisce le fiere come riunioni importanti, di periodicità regolare, cui intervengono mercanti che vendono solo a mercanti, mentre i mercati sono riunioni di minor rilievo, legate al commercio locale, di durata giornaliera ed in cui i mercanti vendono ai consumatori. (J. Gilissen, *La notion de la Foire à la lumière de la méthode comparative*, in *La Foire*, «Rec. de la Société Jean Bodin», v, Bruxelles 1953, pp. 323-32). Questa distinzione, che Gilissen ricava da studi relativi soprattutto alle fiere dell'antichità e del Medioevo, si attaglia poco alle fiere e mercati qui presi in esame. Qui, ad esempio, nelle fiere non si vende esclusivamente ad altri mercanti, né l'importanza di tutti i mercati è inferiore a quella delle fiere. Per una definizione più vicina al nostro caso si rimanda a E. Pacifici Mazzoni, *Raccolta delle leggi speciali e convenzioni internazionali del Regno d'Italia*, s. iv, vol. III, Torino 1881. Secondo l'autore, la fiera si tiene in forma più solenne, si svolge in pochi e determinati giorni dell'anno e vi è concorso di individui anche da zone lontane, il mercato ha scadenza mensile



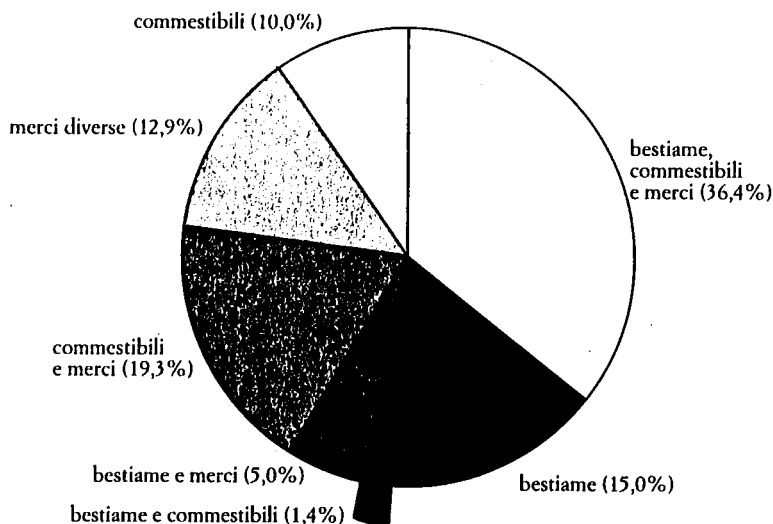
FIG. 7. *Fiere in Emilia Romagna.*  
Distribuzione per mese



eventi cadono, si precisa se si tratti di manifestazioni fisse o variabili. Seguendo i calendari, tuttavia, ci si rende conto che, a seconda della fonte, quanto in una regione è considerata una fiera variabile, con una cadenza anche settimanale per due mesi, viene rubricata in un'altra sotto il titolo di mercato a carattere stagionale<sup>80</sup>.

o settimanale, ed è la riunione dei commercianti di comuni circconvicini. Anche questa definizione, tuttavia, è incompleta e parzialmente inesatta in relazione alla complessità delle situazioni storiche ed alla loro evoluzione.

<sup>80</sup> Le fonti, cui si fa riferimento per le fiere ed i mercati non sono purtroppo contemporanee per le quattro attuali regioni qui considerate. Si era pensato di fare fulcro su di un'indagine relativa a questo settore, promossa dal MAIC nei primi anni ottanta, e finalizzata alla pubblicazione di un Calendario generale delle Fiere e dei mercati del Regno. Di questa indagine resta una cospicua testimonianza presso l'ACSR, MAIC, Div. Ind. e Comm., FF. 145-152, Fiere e Mercati. Nonostante le ricerche compiute, tuttavia, non si è trovata traccia della avvenuta pubblicazione di questo calendario generale. Il materiale preparatorio conservato presso l'ACSR manca quasi totalmente per l'Umbria, è lacunoso per la Toscana e le Marche, mentre è completo per l'Emilia-Romagna, per cui nel testo il riferimento per questa regione

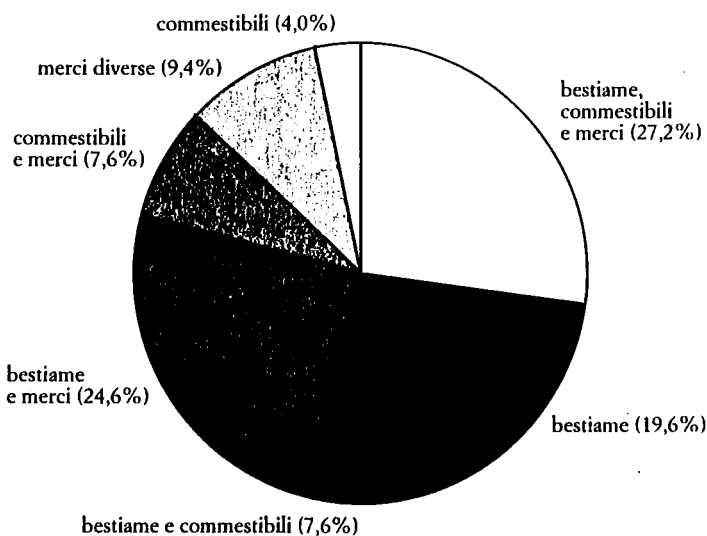
FIG. 8.  *Mercati in Toscana: generi trattati*

Neppure l'afflusso di persone e merci è un elemento di chiara differenziazione, perché ci sono mercati di eguale o maggiore importanza delle fiere, tanto da togliere a queste ultime la possibilità di affermarsi<sup>81</sup>.

è l'inchiesta del MAIC, che dà la situazione delle fiere e mercati tra il 1873 ed il 1882. Per le Marche ed Umbria la fonte è un *Prospetto generale delle fiere e mercati che si celebrano nello Stato Pontificio*, s.l. né data. Attraverso un confronto con le date di istituzione delle fiere e mercati, che sono riportate nel materiale del MAIC, si è visto che compaiono nel *Prospetto* le manifestazioni istituite fino al 1852, mentre non vi sono inserite quelle successivamente create. La data attendibile è dunque intorno al 1852. La fonte per la Toscana sono le coeve *Ricerche statistiche sul Granducato di Toscana* raccolte dallo Zuccagni Orlandini, t. iv, cit. Per Marche e Toscana i dati sono stati confrontati con il successivo materiale MAIC rimasto all'ACSR. Il confronto ha fatto emergere un cospicuo aumento del numero delle manifestazioni segnalate nella fonte MAIC, soprattutto per le fiere. A Pisa, ad esempio, il loro numero è di 47 nello Zuccagni Orlandini, e 84 nella fonte MAIC; a Siena, rispettivamente 154 e 217. Si tratta però di manifestazioni fieristiche che si aggiungono ad altre già presenti in una località, così che la carta della distribuzione geografica non ne risulta alterata.

<sup>81</sup> Questo accade molto di frequente nelle zone del Valdarno superiore e fiorentino densamente popolate: laddove ci sono grossi mercati le fiere hanno minore importanza. Dove non esistono mercati, invece, le fiere assumono un maggior rilievo, fenomeno, quest'ultimo, che continua fino ai nostri giorni. Cfr. ACSR, MAIC, Div. Ind. e Comm., FF. 146 e 147; B. Nice, *Per*

FIG. 9.  *Mercati in Emilia Romagna: generi trattati*

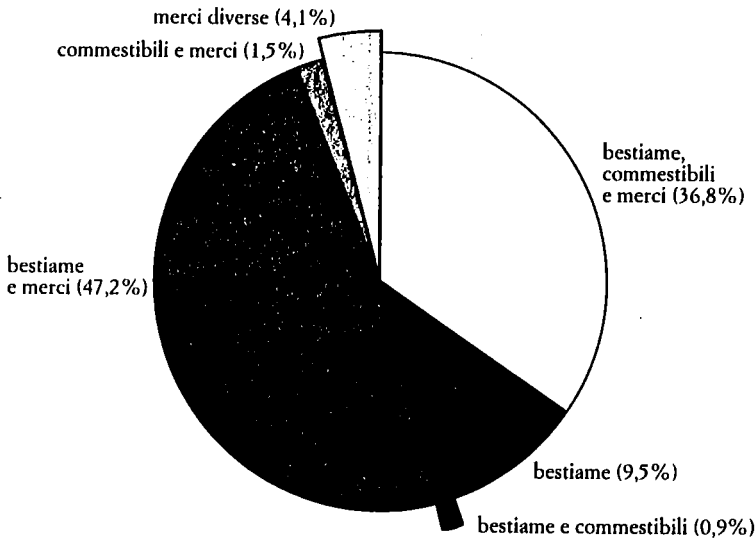


Il numero complessivo delle fiere e dei mercati, tra fissi e mobili, è ragguardevole. Per quanto concerne le fiere, a metà Ottocento le Marche e l'Umbria ne avevano complessivamente 832 fisse e un centinaio variabili. Negli anni ottanta l'Emilia-Romagna contava 818 fiere.

Per la Toscana, si può seguire almeno in parte l'andamento nel tempo di questo tipo di manifestazione. Al 1853 il Granducato ne aveva 597. Aggiornando il dato ai primi anni ottanta, per le sole province per le quali resta il materiale del MAIC, e dunque con una cifra in difetto, le fiere registrate erano almeno 760. Nel 1926 esse erano diventate 1.234<sup>82</sup>. La diffusione dei punti di vendita fissi non aveva quindi affatto indebolito il ricorso a tale tipo di scambio. Nello stesso intervallo temporale erano aumentati anche i mercati, passati da 140 a 220. Ben dotate di mercati anche le Marche e l'Um-

uno studio geografico dei mercati periodici della Toscana, in «Rivista geografica italiana», LXXII, 1955, vol. LXII, p. 308.

<sup>82</sup> «Annuario generale delle fiere e dei mercati d'Italia», 1926.

FIG. 10. *Fiere in Toscana: generi trattati*

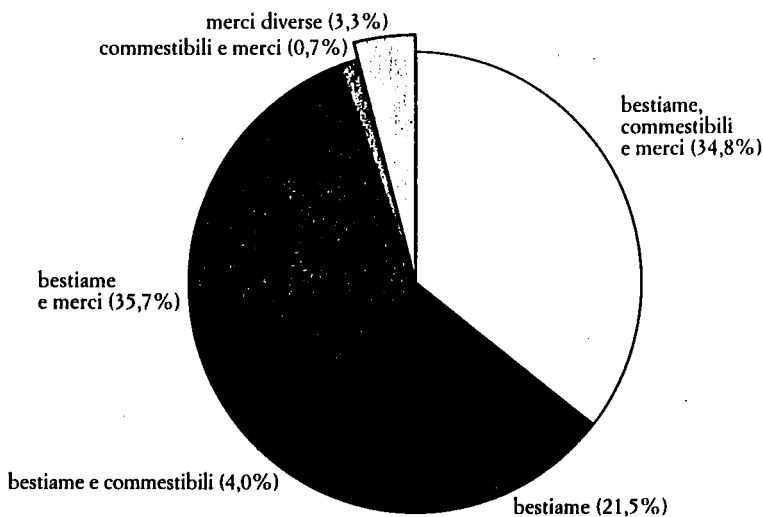
bria (circa 200 a metà secolo XIX) e l'Emilia-Romagna (224 dall'indagine MAIC).

L'ubicazione delle fiere e dei mercati non sempre corrisponde all'addensarsi della popolazione e alla prosperità delle zone servite. Antichi privilegi, come anche l'esistenza di vecchie vie di comunicazione, mantengono la consuetudine di tali manifestazioni anche in centri di poche centinaia di abitanti<sup>83</sup>. Si hanno tuttavia molte testimonianze che l'evoluzione dei trasporti, a partire dalla seconda metà del Settecento, ebbe come conseguenza un mutamento nella rete commerciale precedente. In un primo periodo, l'apertura di strade con tracciati migliori delle precedenti; in seguito l'avvento delle ferrovie che rese desueto il tracciato di strade prima importanti, soprattutto nei tratti di valico, condannarono al declino centri di scambio prima floridi<sup>84</sup>.

<sup>83</sup> G. Fasoli, *Il mercato nella vita contadina*, in AA.VV., *Cultura popolare nell'Emilia Romagna*, vol. II, *Espressioni sociali e luoghi di incontro*, Bologna 1978, p. 76.

<sup>84</sup> Tra Sette e Ottocento un notevole mutamento nei flussi di traffico fu provocato dall'apertura di nuove strade, soprattutto tra diversi Stati. Così, ad esempio, l'apertura della

FIG. II. *Fiere in Emilia Romagna: generi trattati*



Un colpo d'occhio complessivo all'ubicazione delle fiere e mercati nel secolo scorso permette, comunque sia, di legare la loro distribuzione sul territorio con eventi demografici, economici e politici abbastanza precisi. Nel caso delle Marche, essi hanno come prima collocazione la fascia costiera, lungo la quale si concentravano con altrettanto elevata intensità le attività economiche e gli insediamenti abitativi della regione<sup>85</sup>. Ma una serie di fiere e mercati altrettanto rilevante si collocava verso l'interno. A nord della regione interessava la valle del Foglia e quella del Metauro, mentre scendendo più a

strada Adriatica tra Arezzo e lo Stato pontificio per Borgo S. Sepolcro, aveva danneggiato Anghiari, togliendo «il vantaggio che ritraeva questa terra dall'affluenza dei concorrenti nazionali, e del contiguo Stato pontificio agli attivi mercati che vi si facevano d'ogni genere commerciabile... di ventura che spopola adagio adagio quel paese, prima floridissimo...» (ASF, *Catasto generale toscano*. Atti preparatori, F. 853, n. 3). Più tardi lo stesso effetto ebbero le ferrovie. Dopo l'apertura della linea Bologna-Pistoia, un altro paese dell'Appennino, Marradi, segnala la diminuzione dei traffici attraverso la strada provinciale faentina e la decadenza delle fiere e mercati. Cfr. ACSR, MAIC, Div. Ind. e Comm., F. 146 cit.

<sup>85</sup> M. Dean, *Il quadro geografico-ambientale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, Le Marche*, cit., p. 29.

sud manifestazioni ancora più importanti coinvolgevano città e borghi – da Camerino a Sant'Elpidio, da Fermo ad Ascoli Piceno – posti sulle colline prospicienti le valli dei vari fiumi che correvano verso l'Adriatico<sup>86</sup>.

Nell'Emilia Romagna, una prima costellazione di luoghi di scambio accompagnava la serie di città e cittadine situate sul percorso della via Emilia, e da queste avanzava verso nord fino al corso del Po. Ma la regione aveva fitti rapporti commerciali anche con le aree al di là dell'Appennino, e in primo luogo con la Toscana. Motivi di carattere storico rafforzavano tali rapporti: prima dell'Unificazione una consistente parte della provincia di Forlì era territorio del Granducato di Toscana, così come, a partire dalla Restaurazione, i domini degli Estensi su Modena e Reggio, inglobando il Ducato di Massa, avevano acquistato uno sbocco sul Tirreno. Molte arterie longitudinali costruite dai Medici prima, e in seguito dai Lorena o dagli Estensi, collegavano verso nord il territorio toscano con lo Stato pontificio e con i confinanti ducati<sup>87</sup>. In tal modo non solo si infittivano gli scambi al di qua e al là dell'Appennino, ma si apriva uno sbocco per l'esportazione dei cereali, della seta greggia o della canapa attraverso il porto di Livorno. Non c'è da meravigliarsi, quindi, se la carta delle fiere e dei mercati, spesso importanti, risale il fianco delle montagne appenniniche e ne segnala la presenza in luoghi scarsamente popolati. I luoghi dello scambio si rarefacevano invece nel Ferrarese, laddove la presenza delle paludi aveva a lungo impedito l'insediamento.

<sup>86</sup> *Il picchio e il gallo. Temi e materiali per una storia delle Marche*, a cura di S. Anselmi, Jesi 1982.

<sup>87</sup> Tra le strade di maggiore importanza per le comunicazioni attraverso l'Appennino si ricordano la via Pontificia toscana, la postale del giogo di Scarperia ampliata e deviata al valico della Futa dai Lorena; la strada dell'Abetone o Modenese, completata nel 1776, che un trattato dell'anno successivo tra Toscana, Modena ed Austria trasformò in strada postale con l'applicazione di dazi ridotti sul suo percorso, e che ebbe particolare importanza per i commerci con Livorno; la via Vandelli, che gli Estensi fecero costruire per il collegamento di Modena a Massa, superando, oltre all'Appennino, anche le Alpi Apuane; la strada della Cisa, iniziata nel periodo napoleonico; la Porrettana, che era la via più facile di comunicazione fra l'Emilia e la Toscana; ed infine la strada, iniziata verso il 1830, da Firenze per la Romagna toscana, fino allora piuttosto isolata, e la transappenninica di Bocca Trabaria, che per il suo prevalente andamento est-ovest rappresenta un itinerario trasversale dal Tirreno all'Adriatico. Tra il 1820 e l'Unità i Lorena costruirono ben quattro nuove strade attraverso l'Appennino. Cfr. A. Borgi, *La rete stradale della Toscana nei suoi caratteri attuali, nella sua evoluzione storica, nelle sue esigenze di sviluppo*, in «L'Universo», a. LVII, n. 2, pp. 337-400 e n. 3, pp. 537-602.

In Toscana, non esisteva praticamente un centro abitato di un qualche rilievo che non avesse almeno una sua fiera annua; nelle zone più periferiche mancavano però i mercati. Come nel Ferrarese, la maglia commerciale era più rada nella Maremma pisana e nella provincia di Grosseto, zone di recente bonifica o ancora infestate dalla malaria, scarsamente popolate, e anche a sud di Siena, nelle crete inospiti dall'appoderamento estensivo<sup>88</sup>.

Le fiere con il maggior giro di affari avevano luogo nel Valdarno superiore e nella Valdichiana, che aveva rappresentato dopo la sua bonifica il granaio della Toscana. La Valdichiana, nel periodo pre-unitario, aveva frequenti scambi di merci con lo Stato pontificio. Il fitto giro di affari nella zona si prolungava nella valle del Tevere, creando un bacino mercantile per i prodotti dell'arativo e della zootecnia che arrivava fino a Perugia e all'Orvietano. Un'altra area di notevole concentrazione di fiere e mercati era quella rappresentata dall'asse Firenze-Prato-Pistoia, dal Valdarno inferiore con il bacino medio-basso dei suoi affluenti, dalla Valdinievole.

Una notazione di Bruno Nice riferita ai mercati toscani<sup>89</sup>, ma estensibile anche alle altre regioni, ci è utile a comprendere due tipici punti di ubicazione dei mercati. Il primo è costituito dalle aree pedemontane, luoghi di transizione fra due economie diverse e complementari, quelle della montagna e della pianura. Il secondo è dato dalle direttrici delle comunicazioni, naturali o meno (vallate dei fiumi, strade).

Dalle figure 4-7 si evince che la frequenza di fiere e mercati – relativi a Toscana ed Emilia Romagna – è varia. Le fiere hanno una scadenza che può andare dall'appuntamento annuo alle tre-quattro e anche più fiere all'anno. Ci sono poi le fiere che si tengono per un paio di mesi a scadenza settimanale e che si confondono con i mercati periodici. In questo caso, si tratta di manifestazioni legate alla vendita di particolari merci, come meglio si vedrà in seguito.

I mercati veri e propri sono generalmente settimanali, in pochi casi bisettimanali o mensili. Nelle città maggiori – a livello degli

<sup>88</sup> Per fiere e mercati nel Compartimento senese cfr. C. Pazzagli, *Economia e territorio nel Senese di primo Ottocento*, in M. Carnasciali, *Le campagne senesi del primo '800. Documenti preparatori del Catasto generale della Toscana. Rapporti di stima e repliche ai quesiti agrari*, Firenze 1990, pp. 39 ss.

<sup>89</sup> Nice, *Per uno studio geografico*, cit., p. 314.

attuali capoluoghi di provincia – si teneva mercato almeno due volte la settimana, o addirittura tutti i giorni per quanto concerneva la vendita di pollami, uova, verdure e frutta.

Salvo alcuni casi, come le grandi fiere di Senigallia o di Prato, fiere e mercati conservano fino a tempi recenti un carattere eminentemente agricolo. Anche laddove vi figuravano manufatti e prodotti dell'artigianato, molto spesso questi servivano essenzialmente a soddisfare bisogni delle campagne. Sono le campagne, con i loro prodotti e le loro richieste, a dominare la scena<sup>90</sup>. L'influenza della fiera e del mercato si propaga anche su chi non vi partecipa direttamente, perché – seguendo in questo una consuetudine che risale al sistema annonario ormai abolito – è in quella circostanza che si fissano i prezzi, che saranno poi di riferimento alle contrattazioni nelle campagne circostanti<sup>91</sup>. Alcune fiere «danno il prezzo» per una certa merce anche sulle altre piazze: ad esempio, Montespertoli fissava in Toscana il prezzo per il seme del frumento da paglia da cappelli<sup>92</sup>. Nessuna delle nostre fonti dà purtroppo notizie su come si stabilisse il prezzo di un genere sulla fiera, né sui mercati, per i quali continuava a essere frequentemente compilata una mercuriale pubblica. Si hanno indicazioni che i misuratori pubblici considerassero la media dei prezzi delle partite contrattate, ma non si sa quanto e come questo procedimento fosse rispettato, né quanto tentativi di speculazione potessero influire sull'andamento del mercato<sup>93</sup>.

<sup>90</sup> A S. Miniato nel Valdarno inferiore la fiera di maggiore importanza era quella di novembre. Lo Zuccagni Orlandini (*Ricerche statistiche*, cit., p. 395) la classifica tra le 24 fiere "grosse" toscane, per la quantità di denaro che vi corre (295 mila lire toscane). Il sindaco, in una relazione al MAIC del 15 ottobre 1866, parla del rilevante traffico di bovini tra poderi di collina e di pianura che vi si svolge, e così continua: «Così pure si fanno molte provviste di generi vestiario sempre però al minuto, per cui v'intervengono non pochi rivenditori dal di fuori, ed in generale è a questa fiera che le famiglie specialmente delle campagne circostanti si provvedono degli oggetti loro necessari». La fiera, prevista in tre giorni, ne durava in realtà cinque (ACSR, MAIC, Div. Ind. e comm., F. 146 cit.).

<sup>91</sup> Ad esempio, a Pesaro-Urbino le fiere di Novilara e di Isola del Piano del luglio-agosto decidevano dei prezzi del bestiame bovino, mentre quelle di S. Costanzo e di Acqualagna erano importanti per la riconferma delle soccide. (ACSR, MAIC, Div. Ind. e Comm., F. 145). Per l'importanza dei prezzi dei mercati sulle contrattazioni avvenute fuori piazza nei secoli precedenti, cfr. P. Malanima, *Aspetti di mercato e prezzi del grano e della segale a Pisa dal 1548 al 1818*, in AA.VV., *Ricerche di storia moderna*, vol. 1, Pisa 1976, pp. 304 ss.

<sup>92</sup> ACSR, MAIC., Div. Ind. e Comm., F. 146 cit.

<sup>93</sup> B. Ricasoli, commentando con il fattore di Brolio l'andamento dei prezzi sulla piazza di Siena, scrive il 6 agosto 1851: «Non credo neppure io che il grano possa sostenersi al prezzo



L'anima delle fiere era costituita dalla contrattazione del bestiame. In Emilia Romagna, l'importanza che questo traffico aveva nell'economia della regione era testimoniata dal fatto che oltre 1/5 di esse era esclusivamente dedicata al bestiame. Per il resto delle fiere, inoltre, erano pochi i casi in cui non comparissero, accanto ad altri generi, anche il bestiame (cfr. figg. 8-11). Il settore zootecnico era particolarmente rappresentato nelle fiere dai bovini e dai suini, ma nelle Marche e in Toscana vi avveniva anche un notevole scambio di ovini.

Nella contrattazione dei bestiami esisteva una certa scansione stagionale, che si riflette nella distribuzione mensile delle fiere. Il picco massimo si verificava tra giugno e settembre, raggiungendo la maggiore intensità in agosto, quando i contadini avevano ormai finito la trebbiatura. Le contrattazioni riguardavano soprattutto i bovini. A giugno i vitelli, che mesi prima i poderi di collina avevano acquistato per l'ingrasso, venivano rivenduti, alla vigilia della scarsità estiva dei foraggi. Il mercato di questi mesi serviva inoltre a rifornire di bestiame poderi privi di bovini per la raccolta delle messi nell'estate, o per l'aratura dei terreni nell'autunno.

Da ottobre fino alla fine di Carnevale o al primo giorno di Quaresima, cadeva l'epoca delle fiere e mercati dei suini e delle carni salate, alle quali si fa esplicito riferimento in molti comuni della Toscana e delle Romagne.

Il mercato dei bozzoli si teneva da fine maggio a fine giugno e dava luogo a contrattazioni importanti soprattutto nell'Emilia Romagna e nelle Marche. L'inchiesta ministeriale sulle fiere e mercati effettuata tra gli anni settanta e gli anni ottanta dell'Ottocento segnala una fitta serie di mercati, in cui all'epoca opportuna si conducevano i bozzoli<sup>94</sup>. Sempre secondo la stessa fonte, tuttavia, la mag-

che mi scrivete; credo che sia uno dei soliti maneggi della Piazza di Siena, che fanno crescere il prezzo quando vogliono...». Due giorni prima, il suo interesse era rivolto al commercio del bestiame: «Vi mando la nota delle Fiere del Valdarno. Voglio che Giovanni vada a queste Fiere, ancorché non ci vada contadini; voglio che ci vada perché mi preme che stia in giorno sul traffico dei bestiami» (ASF, *Archivio Ricasoli*, Corrispondenza con la fattoria di Brolio).

<sup>94</sup> I mercati dei bozzoli nelle città dell'Italia centrale, di cui rimane traccia nell'inchiesta ministeriale, non sono tutti quelli realmente esistenti, sia per lacune nella documentazione rimasta, sia per carenze nelle risposte al questionario, che in qualche caso non citano l'esistenza di mercati di bozzoli anche importanti. La documentazione esistente segnala i seguenti mercati: *Emilia*: Reggio, Guastalla, Correggio, Scandiano, Modena, Vignola, Sassuolo, Miran-

gior parte del prodotto era acquistata direttamente nelle campagne dai mercanti<sup>95</sup>.

Oltre al bestiame e ai bozzoli, le merci che più comunemente si contrattavano nelle fiere erano i cereali e i commestibili in genere<sup>96</sup>, e ogni tipo di tessuti e filati, di canapa, di cotone, di lana e lino<sup>97</sup>. A Reggio si teneva, il 27 aprile, una fiera-mercato per la contrattazione in grosso delle tele gregge, nell'ambito dell'antica e importante fiera della Ghiara. Altre merci presenti molto frequentemente erano anch'esse di uso comune delle famiglie. Il genere che più ricorre dopo i tessuti sono le calzature, particolarmente presenti nelle fiere in Toscana. In questa regione i mezzadri, nell'Ottocento, acquistavano comunemente scarpe, come risulta dai prestiti per tale voce registrati nei libri contabili di molte fattorie. Si vendevano inoltre cappelli di ogni tipo: di feltro, di pelo, di lana e di paglia. Ben rappresentati anche oggetti ad uso domestico: generi coloniali e mercerie, e inoltre stoviglie, terraglie, carbone, legna, candele di sevo e fiammiferi, mobili, chincaglierie<sup>98</sup>. Non mancavano oggetti di orefi-

dola, Novi, Pavullo, Forlì, Santa Sofia, Meldola, Civitella, Verucchio, Ravenna, Lugo, Russi, Solarolo (questi due ultimi mercati non avevano luogo per mancanza di venditori) Piacenza, Firenzuola d'Arda, Ferrara, Portomaggiore, Cento. Manca nella fonte ogni informazione per la provincia di Bologna. *Marche*: esistono indicazioni solo per Pesaro, Urbino e Macerata. I mercati indicati sono: Cagli, Fano, Fossombrone, Pergola, Pesaro, Urbino, Camerino, Macerata. *Toscana*: Pisa, Pontedera, Cascina, Colle val d'Elsa, Montepulciano, Poggibonsi, Siena, Figline, Dicomano, Marradi. Anche questo elenco non riflette a pieno la reale importanza, nella regione, dell'allevamento dei bozzoli, in quanto non vi figurano centri, come la Lucchesia, in cui questa attività era molto diffusa.

<sup>95</sup> Non è purtroppo possibile stabilire l'entità complessiva del giro di affari legato ai bozzoli, come del resto delle altre merci. Qualche provincia ne dà tuttavia le cifre. In quella di Reggio Emilia, in cui la produzione era su vasta scala, nel 1881 furono venduti sui mercati 264.361 kg di bozzoli, con un ricavo di 1.043.561 lire. L'anno successivo le cifre furono rispettivamente 273.426 e un milione di lire. (ACSR, MAIC, Div. Ind. e Comm., F. 151 e F. 177). A Modena nel 1883 la Camera di commercio segnala la vendita sul mercato di 145.412 kg di bozzoli per lire 512.501, ma «le maggiori partite si vendono fuori mercato» (ivi, F. 177, Relazione della Camera di commercio 1° sem. 1883, p. 158). Anche i documenti aziendali precedentemente citati segnalano la pratica della vendita a mercanti all'origine, quando non esisteva un'attività di trattura alla fattoria.

<sup>96</sup> Alle fiere si trovano formaggi, castagne e farina di castagne, pollami, uova, salumi, frutta secca, liquori, raramente vino ed olio.

<sup>97</sup> Le voci che ricorrono più frequentemente sono le telerie, le pannine, i tessuti e inoltre: drapperie, tele greggie, canapa, drappi e tessuti ad uso di vestiario (a Ravenna si specifica: da uomo e da donna), panni di lana, di cotone e di lino, oggetti di vestiario, filo, berretti di lana, tappeti di lana.

<sup>98</sup> Questa voce raggruppa l'insieme dei piccoli utensili e apparecchi in metallo (ferro, latta, rame) di uso quotidiano.

ceria e argenteria, presenti in molte fiere, a testimoniare un certo livello di consumi, che si traduceva anche in un obbligo sociale. Già dal secolo XVIII, infatti, facevano parte del corredo delle spose di famiglie contadine almeno un anello d'oro e un vezzo di corallo<sup>99</sup>.

Se le merci finora citate potevano essere indifferentemente destinate ad acquirenti del borgo o della città e delle campagne, alcune voci di prodotti di larga contrattazione ci riconducono a un mercato decisamente rurale: le ferramenta in primo luogo, presenti in buona parte delle fiere, ma anche arnesi rurali, cordami, vasi vinarii.

Alcune fiere sono specifiche per alcuni prodotti locali, o per particolari attività estranee a quella agricola. Così in qualche comune del Ferrarese si vendono prodotti palustri, e in altre fiere compaiono uccelli da richiamo e armi. Non manca la curiosità di due fiere di giocattoli, la prima a Modena e la seconda a Ravenna<sup>100</sup>.

Le merci che affluivano ai mercati non erano molto dissimili da quelle portate alle fiere. Varia, tuttavia, la loro importanza relativa. Diminuisce la quota di manifestazioni in cui si tratta il bestiame<sup>101</sup>, aumenta la partecipazione dei commestibili e delle diverse merci. Anche all'interno del settore zootecnico si hanno delle differenze. Mentre le fiere sono contrassegnate dalla dominante presenza dei bovini, nei mercati cresce l'importanza dei suini, degli agnelli, degli animali da cortile, per l'approvvigionamento anche al dettaglio delle famiglie cittadine. Se il centro dove si svolge il mercato è piccolo, non mancano mercanti che comprano pollame e uova dalle massaie per rivenderli poi nelle città vicine. Anche il vino e l'olio vi compaiono molto più frequentemente che nelle fiere, e i loro prezzi sono riportati nelle mercuriali dei mercati più importanti, assieme a quelli dei generi panizzabili. Sulla piazza sono inoltre venduti ortaggi e frutta, uova, e tutti gli altri generi commestibili.

I mercati settimanali dunque, pur conservando l'aspetto della vendita del bestiame grosso, hanno anche il compito preciso di ri-

<sup>99</sup> P. Malanima, *Il lusso dei contadini. Consumi e industrie nelle campagne toscane del Sei e Settecento*, Bologna 1990, p. 11.

<sup>100</sup> ACSR, MAIC, Div. Ind. e Comm., F. 152, cit.

<sup>101</sup> In Emilia Romagna, il bestiame è presente nel 96% delle fiere e nel 79% dei mercati. In Toscana, nel 94,4% contro un 57,8% nei mercati (cfr. figg. 8-11). La differenza tra la prima regione e la seconda, riguardo ai luoghi in cui si tratta solo bestiame, dipende essenzialmente dal fatto che la vendita di suini nel periodo invernale è classificata nelle fonti come fiera in Emilia e come mercato in Toscana.

fornire il centro abitato dei generi alimentari, che servono al consumo giornaliero. Questa funzione continua in molti centri ad essere svolta anche ai nostri giorni.

Le fiere e i mercati avevano un'importanza estremamente varia quanto ad afflusso di persone e merci ed entità delle contrattazioni. Le manifestazioni più grandi richiamavano decine di migliaia di persone. La città di Prato, negli ultimi decenni dell'Ottocento, era frequentata da circa 5.000 persone per il suo mercato settimanale, mentre 35 mila partecipavano alla fiera di settembre, la più grande della Toscana. Le tre fiere di Pontassieve<sup>102</sup>, tra il 10 di agosto e l'inizio di novembre, provocavano un'affluenza di 9.000 persone<sup>103</sup>. Una sola fiera nel comune di Rivergaro, in provincia di Piacenza, comportava a fine settembre una presenza di 6-7.000 persone<sup>104</sup>.

Alla presenza umana andava aggiunta quella animale. Mentre cereali, vino, olio o canapa potevano essere venduti per campioni, ogni singolo capo di bestiame in vendita doveva essere visto dall'acquirente, alla stalla o in piazza. Il numero dei capi portati in piazza per la vendita, talvolta venduti, altre volte riportati all'azienda in attesa di un migliore acquirente, era imponente. A Reggio Emilia, ad esempio, nel 1870 arrivarono sul mercato settimanale oltre 30 mila capi di bovini, insieme a «un ragguardevole numero di suini». A Parma, nel 1871 e nel 1872, il numero dei bovini condotti al mercato settimanale oscillò tra i 60 ed i 70 mila capi, con una vendita effettiva di 25-26 mila bovini<sup>105</sup>. Nel 1882, passato il grande fervore delle vendite verso la Francia e la Germania, furono condotti al Foro Boario quasi 50 mila bovini, e ne furono venduti oltre 22 mila: cifre,

<sup>102</sup> In questo paese di prospero commercio una massaia toscana collocava il sogno di elevazione sociale per sua figlia Pichichia: «Assurément, ajouta-t-elle, froissée elle-même dans son amour propre maternel, si Pichichia ne le rebutait pas tous, il ne manquera pas ici de galans. Il y a le fils de Galetti, un marchand de grains... si, signore, vrai comme la madone! - le fils d'un riche marchand de grains de Pontassieve... Il ne sortirait pas d'ici, si cette grande sottie lui avait laissé la moindre espérance» (A. De Metz-Noblat, *Pichichia. Souvenirs du Val d'Arno*, in «Revue des deux mondes», xxix, 1859, p. 311).

<sup>103</sup> ACSR, MAIC, Div. Ind. e Comm., F. 146, cit. Nel periodo preunitario il volume di affari che si svolgeva alla fiera del settembre a Prato era stimato in 4.800.000 lire toscane. Per avere un elemento di comparazione, basti pensare che questa cifra era superiore a quanto annualmente si percepiva come dazio di consumo alle porte delle città gabellabili di tutto il Granducato di Toscana.

<sup>104</sup> ACSR, MAIC, Div. Ind. e Comm., F. 145.

<sup>105</sup> Ivi, F. 152.

queste, che rientrano nella media della piazza. Nello stesso anno, in città furono macellati 30.029 capi di bestiame, per oltre la metà agnelli<sup>106</sup>.

Nelle contrattazioni del bestiame sulla piazza e anche alla stalla, in particolare nel caso dei bovini, un ruolo di grande rilievo era svolto dai mediatori o sensali. Questa categoria era essenziale quasi ovunque nella compravendita del bestiame: dopo una trattativa sempre lunga, con acquirente e compratore che sfoggiavano tutta la loro competenza in materia, stava a lui concluderla pronunciando la frase di rito per la fideiussione propria del luogo<sup>107</sup> e suggellare il contratto con una stretta di mano. Il contratto, peraltro, era concluso solo per il momento: prima di pagare, l'acquirente aveva diritto ad un periodo di prova per verificare le caratteristiche e le attitudini dell'animale, e si scatenavano di frequente contestazioni, con il fine ultimo di ottenere un ribasso sul prezzo pattuito. Il mercato del bestiame era infatti anche un grosso affare di speculazione sui prezzi, soprattutto per il cosiddetto bestiame «da giro» che circola nei mercati toscani e che «sta o non sta nella stalla, che si acquista o non si acquista secondo che gli erbai ci sono o meno, che distoglie gli uomini dal podere per correre ai mercati...»<sup>108</sup>.

Gli arrivi e la permanenza sul luogo delle manifestazioni di uomini e merci creava preoccupazioni in campagna per le raccolte pen-

<sup>106</sup> MAIC, *Relazione sulle condizioni*, cit., vol. II, p. 391; ACSR, MAIC, Div. Ind. e Comm., F. 177.

<sup>107</sup> Sono esempi di tali frasi: pagherò io se non paga lui; garantisco io; resto mallevadore del pagamento; guardate a me; ve lo do così come sta; ve lo vendo sano e da galantuomo; ve lo vendo come sta e non vi garantisco niente; ve lo vendo «a fuoco e fiamma»; ve lo vendo «a crepi e scoppi». (G. Trespoli, *Gli usi mercantili. Raccolta di tutti gli usi di piazza riconosciuti dalle Camere di Commercio ed Arti d'Italia*, Milano 1907; Fasoli, *Il mercato*, cit., p. 96.

<sup>108</sup> B. Petrocchi, *I problemi delle stime e delle miglioriie nella mezzeria toscana*, memoria letta ai Georgofili il 27 novembre 1927, in *La mezzadria negli scritti dei Gergofili (1873-1929)*, Bologna 1936, p. 229. Il Petrocchi vi sostiene che in generale «il mezzaiolo toscano compra il bove per le faccende del podere, ma colla prospettiva fondamentale del "giro". Qualche volta lo rivende nel mercato stesso (basta *buscare* qualche scudo) o lo mette in stalla per rivenderlo alla prima favorevole occasione [...]. Chi favorisce la speculazione è il *mezzano di bestie* che con buon barrocchino e bravo cavallo scorazza per le campagne [...]. Caratteristica generale del mezzano: è importuno ed opprimente, qualche volta ed in qualche zona anche dispotico» (*Ibid.*, p. 225). Purtroppo, la critica del «giro» speculativo in periodo fascista non serviva a far crescere foraggi d'estate sulle aride colline toscane, dove il bestiame bovino si manteneva sui poderi soprattutto per il lavoro, e dove neppure un proprietario-agronomo dell'esperienza di Cosimo Ridolfi era riuscito a veder i conti di stalla bilanciarsi con profitto. (C. Ridolfi, *Lezioni orali di agraria date in Empoli*, vol. I, Firenze 1858, p. 517.

denti<sup>109</sup>, in città per l'ordine pubblico e per complicati problemi logistici, di affitti di case, di predisposizione dei punti di vendita, di ispezione sullo stato delle vie di accesso. I comuni erano però interessati ad ospitare tali eventi sia per gli incentivi che ne derivavano al commercio locale, sia per gli introiti che essi ricavano dalla concessione di spazi, dal controllo delle bilance, dei pesi e delle misure, dai dazi percepiti sugli affari delle osterie e dei caffè<sup>110</sup>. L'organizzazione delle fiere e dei mercati era più complicata per i centri periferici che per i grandi, che si giovavano della presenza di strutture commerciali fisse e di un sistema di viabilità organizzato ai fini di una utilizzazione continua.

La fiera era evento allo stesso tempo economico e sociale. Molto spesso aveva luogo in occasione di una festività religiosa, anche locale, come la festa del patrono. Situata sul sagrato della chiesa o in uno spiazzo vicino, richiamava, oltre alle categorie ricordate finora – contadini, mercanti locali o arrivati dalle regioni confinanti, borghigiani –, fedeli venuti in pellegrinaggio e semplici curiosi. La fiera e il mercato erano anche, come si diceva all'inizio, luogo d'incontro e di scambio sociale. Molti visitatori vi accorrevano per l'evento in sé, per acquisire notizie, se non merci, per regolare accordi presi o da prendere, o per una semplice quanto rara occasione di svago. Al seguito di merci e venditori arrivavano infatti a trovare il loro pubblico altri ambulanti di varia natura e arte, dalle più nobili a quelle presunte: suonatori, teatranti, saltimbanchi, fino ai ciarlatani così ben descritti, nella loro attività sulla piazza di Empoli, dalla penna di Renato Fucini. Il giorno di mercato era anche il giorno del loro ingresso trionfale in città, con squilli di tromba e staffette a cavallo, che serviva da anticamera alle attività di cavadenti e supposti guaritori di piaghe e deformità d'ogni genere<sup>111</sup>.

<sup>109</sup> Per avere buon vino, Bettino Ricasoli ritardava l'epoca della vendemmia nei suoi possedi. Questo preoccupa un suo agente: «V. S. Ill. ma credesse bene di conto [sic] prima del Perdono a Terranuova che sarà il 26 del corrente che vi sono molte riunioni di popolo di 3 giorni compreso due giorni di fiera in specie lungo le strade è difficile che qualche poca non se ne perda non essendoci altra uva che quella della sua fattoria...» (ASF, Archivio Ricasoli, Corr. con Terranuova, P. Ensoli a B. Ricasoli, 17 settembre 1858).

<sup>110</sup> Per i peculiari aspetti della vita di un borgo al tempo di una fiera nelle Marche, nei primi decenni dell'Ottocento, cfr. A. Piccioni, *Fiere e mercati nell'Anconitano nella prima metà dell'Ottocento*, in Archivio di Stato di Ancona, «Studi anconitani», n. 4, 1986, pp. 239-68.

<sup>111</sup> R. Fucini, *I ciarlatani: il Tofani, il Bennati*, in *Tutti gli scritti*, Milano 1926, pp. 480 ss.

## 5. MEZZADRI E COMMERCianti

Il grado di mercantilizazione della struttura agraria dell'Italia centrale, almeno nelle sue zone meno periferiche e più fertili, era molto profondo già in epoca moderna. Poco o nulla si conosce, tuttavia, del *côté* contadino, sia come offerta, sia come domanda di beni. Quasi nulla si sa, ad esempio, su che cosa comprassero, negli innumerevoli mercati locali, i mezzadri che settimanalmente li frequentavano, e che dal Settecento in poi sono accusati dai proprietari di «contrar lusso». Molti indizi segnalano, soprattutto dagli anni quaranta del Settecento, nel corso dei secoli dell'età moderna, un aumento di consumi di tessili tra le famiglie coloniche<sup>112</sup>. Dagli ultimi decenni del Settecento in poi si intensifica, soprattutto tra le famiglie coloniche più vicine alle città, la domanda di biancheria e vestiario prodotti fuori del circuito dell'industria domestica, ma anche di generi di lusso come i gioielli. I contadini, si dice, tendono a copiare l'abbigliamento dei cittadini. Si acquistano scarpe, almeno per i giorni di festa, si strappano ai proprietari condizioni migliori di vita nelle case coloniche, come i vetri alle finestre, si sviluppa l'abitudine di frequentare i bagni termali.

Un fatto ancora più importante è che alcuni parametri complessivi della vita sociale tendono a un processo di omogeneizzazione tra città e campagne, come accade per il comportamento demografico<sup>113</sup>.

Sull'organizzazione complessiva del territorio dell'Italia della mezzadria, dal punto di vista economico e sociale, c'è ancora molto da indagare. Il mercato e i suoi circuiti può essere un osservatorio interessante anche perché, per sua natura, è uno dei maggiori momenti di aggregazione e di comunicazione: non solo di merci, ma anche di informazioni e di cultura.

Il rapporto tra mezzadri e mercato può essere studiato da un duplice punto di vista, quello dell'offerta di merci e servizi da parte dei mezzadri, e quello della loro domanda di prodotti agricoli o extra-agricoli. Dal lato dell'offerta i mezzadri si ponevano sul mercato con voci diverse:

<sup>112</sup> Malanima, *Il lusso dei contadini*, cit.

<sup>113</sup> Biagioli, *Identificazione Toscana*, cit., pp. 129-40.

1) *Prodotti e manufatti agricoli e dell'allevamento (frumento, olio, vino, seta greggia, canapa, primizie, bestiame, prodotti del pollaio)*. L'aspetto dell'autoconsumo della famiglia colonica era estremamente importante nell'organizzazione produttiva del podere. Ciascuna famiglia doveva avere, in teoria, i cereali, il vino, l'olio, in quantità sufficiente al suo consumo annuale. Questo spiega perché la cerealicoltura fosse molto spesso esasperata, o perché si piantassero ulivi anche su terreni scarsamente propizi. Nonostante questo, una corrispondenza perfetta tra norma consuetudinaria e realtà produttiva era alquanto difficile, per non dire impossibile. Così esistevano famiglie coloniche che consumavano tutta la loro quota parte di raccolto, mentre altre – soprattutto nei terreni di bassa collina o di pianura – avevano eccedenze da immettere sul mercato, direttamente o indirettamente, attraverso il proprietario. Il significato economico era, ovviamente, molto diverso nei due casi; il che non toglie rilevanza al fenomeno in sé.

Come si è visto, nelle colline a coltura promiscua era consueto che gran parte del vino di prima qualità o dell'olio migliore lasciasse o non arrivasse mai nella casa dei contadini. Era venduta in proprio o barattata in cambio di altre merci o di servizi (come l'opera del fabbro, del veterinario), o ceduta al proprietario. Quanto alle colture industriali, come la seta e la canapa, la parte colonica di bozzoli e canapa greggia aveva una destinazione prevalentemente (nel caso della canapa) o interamente (i bozzoli) mercantile.

Particolarmente importante, per l'economia della famiglia mezzadrile, era il provento della vendita degli animali da corte. Il ricavato, gestito dalla massaia ma in piccola parte anche dalle altre donne, serviva in primo luogo all'acquisto di abiti e biancheria, di uso corrente o per i corredi delle figlie. Una quota del denaro ricavato veniva poi spesa nel mercato stesso per l'acquisto di companatico più povero da portare in famiglia: acciughe o salacchini.

Le primizie e gli ortaggi erano una considerevole risorsa dei poderi di pianura, soprattutto dopo l'avvento delle ferrovie. La presenza di molte stazioni ferroviarie, a pochi chilometri di distanza le une dalle altre, è spiegabile solo con il fitto commercio di ortaggi che si effettuava giornalmente da quegli scali, anche verso l'estero.

2) *Bestiame, da lavoro e da «giro»*: questo argomento è stato trattato in precedenza, anche dal punto di vista dei guadagni e degli scapiti della famiglia mezzadrile sul mercato.



3) *Servizi per la città (servitù domestica, baliatico, bucati)*. Le prime due voci avevano una particolare importanza nell'economia delle famiglie coloniche. Sul rilevante fenomeno di figli e figlie di mezzadri che andavano a servizio in città esistono già molti studi. Anche il baliatico è stato fatto oggetto di ricerche, soprattutto da parte dei demografi storici<sup>114</sup>.

Il servizio in città poteva alleviare la sovrabbondanza di bocche da sfamare, come anche aiutare le ragazze a costituirsi la dote. Il reddito familiare poteva trarne un giovamento, diretto o indiretto: anche se non è chiaro, infatti, in quanti casi i salari così percepiti entrassero nelle casse familiari, la famiglia colonica poteva beneficiarne in termini di stabilità su di un podere altrimenti insufficiente a soddisfare le esigenze di tutti i componenti.

L'importanza del baliatico non è ancora stata studiata in tutta la sua rilevanza. Non è stato ancora sufficientemente sottolineato, ad esempio, il suo significato rispetto alle diverse età della donna. Si afferma in genere che il ciclo dell'età produttiva di reddito da parte della donna, nelle famiglie lavoratrici, sia interrotto dal momento del ciclo della riproduzione. Quando le donne delle famiglie mezzadrili sono in gravidanza o allevano i neonati, dunque, si interromperebbe il loro rapporto con il circuito produttivo.

Il baliatico poneva al contrario la donna in una duplice condizione. Nell'ambito della famiglia la donna assumeva il ruolo di riproduttrice biologica; nel periodo successivo al parto, collocandosi sul mercato come balia, la donna-madre diveniva anche produttrice di reddito aggiuntivo per la famiglia, reddito ambito soprattutto nelle zone ad agricoltura più povera o con poderi troppo piccoli.

4) *Forza-lavoro per le manifatture esterne al podere o alla fattoria: la lavorazione della seta, l'edilizia, i lavori pubblici, i lavori stagionali*. L'offerta di forza-lavoro mezzadrile per tutti i settori sopra indicati era vietata esplicitamente per contratto. Solo la trattura della seta, fenomeno stagionale e riservato alla forza-lavoro femminile, era generalmente tollerata. In qualche caso la trattura della seta era svolta nell'ambito della fattoria, ma la forza-lavoro era pagata sempre a

<sup>114</sup> Cfr. L. Tittarelli, *Famiglie di balie nel contado perugino a metà Ottocento*, in *Atti del convegno «La famiglia ieri e oggi»*, Bari 1-3 dicembre 1988, in corso di stampa presso l'editore Cacucci di Bari.

giornata, nell'ambito di un'attività extra-poderale. In caso di debito colonico, inoltre, la pubblicistica registra molti casi di indulgenze del proprietario rispetto all'acquisizione di redditi extra-poderali da parte delle famiglie mezzadrili. Il fenomeno è comunque generalmente limitato. L'area della mezzadria concentra essenzialmente all'interno del podere l'utilizzo della forza-lavoro di tutta la famiglia, fino al xx secolo. All'alba del Novecento, in Toscana, alcuni grandi proprietari cominciano a lamentare il fenomeno di giovani figli di mezzadri che vanno a lavorare fuori del podere, ma non si conoscono le dimensioni del fenomeno.

5) *Attività di protoindustria per un mercato esterno: lavorazione della paglia, industria tessile a domicilio, cesti, lavorazione del cuoio.* Si entra qui nel terreno dei molteplici rapporti tra protoindustria e agricoltura, che del resto riguardano anche la trattura della seta, a cui si è già fatto cenno. Essi sono resi più difficili dall'obbligo contrattuale per la famiglia mezzadrile di erogare tutta la sua forza-lavoro sul podere. Così anche attività che noi sappiamo o sospettiamo effettivamente svolte all'interno della famiglia per conto terzi, come la filatura e la tessitura, sono clandestine e si confondono – volutamente – con la manifattura domestica. Le tracce che ne abbiamo sono quindi labili e talvolta indiziarie (come la presenza, testimoniata per il censimento professionale toscano del 1841, in talune parrocchie, di due o tre filatrici in una sola famiglia colonica). L'unica attività protoindustriale di rilievo praticata alla luce del sole dalle famiglie coloniche toscane del secolo xix è la manifattura dei cappelli di paglia. Allo stesso modo, l'allevamento dei bachi da seta nei poderi con la divisione a metà dei bozzoli si salda alla successiva fase della trattura. Nella seconda metà del secolo xix alle campagne mezzadrili cominciarono ad essere delegate anche fasi dell'attività manifatturiera che non potevano, per motivi igienici, essere svolte nei borghi o nelle città, come la concia delle pelli. È uno dei tanti, timidi segnali di quel processo che culminerà, molto tempo dopo, nell'industrializzazione diffusa.

Dal lato della domanda, i mezzadri richiedevano al mercato altri beni.

1) *I generi di sussistenza mancanti al consumo familiare.* In molte aree, dove l'agricoltura collinare favoriva la coltivazione di piante arboree, molto meno quella delle erbacee, i mezzadri ricevevano come quota parte una quantità di cereali insufficiente al consumo

familiare. Come si è visto dagli esempi di storia aziendale, la tendenza nel corso dell'Ottocento fu quella di una sempre maggiore autonomia mezzadrile in questo ambito.

2) *Il bestiame da lavoro e da giro*. Il discorso è speculare a quello trattato dal punto di vista dell'offerta, al quale si rimanda.

3) *I manufatti di prima necessità: i tessili, le scarpe, le stoviglie*. Nel suo studio sui consumi e sulle industrie nelle campagne toscane dell'epoca moderna, Paolo Malanima afferma che in qualsiasi economia di sussistenza il soddisfacimento dei beni di consumo durevoli, come i tessili, e soprattutto di quelli dell'abbigliamento, passa in maniera limitata attraverso la produzione per l'autoconsumo. Attorno ai tessili si crea un reticolo di scambi monetari, che comporta il loro acquisto attraverso la vendita di prodotti agricoli<sup>115</sup>.

In questo campo, la tendenza è ad un aumento del ricorso al mercato dalla fine del Settecento in poi, ma soprattutto nel corso del secolo XIX. In Toscana, nel 1819, Lapo de' Ricci apre con il suo discorso inaugurale all'Accademia dei Georgofili una nuova fase della discussione sul lusso della popolazione: ma non degli abitanti delle città, bensì di quelli delle campagne, come si era cominciato a fare a partire dall'età leopoldina. Lapo de' Ricci segnala che, dopo l'adozione del libero scambio e i miglioramenti introdotti nell'agricoltura, erano cresciuti contemporaneamente la popolazione e la produzione agricola, e i consumi dei mezzadri:

quindi il numero degli artigiani campagnoli aumentò in proporzione degli agricoltori, e mentre per lo avanti il contadino era obbligato a fare con le proprie mani gli oggetti più necessari per la sua casa, ed anche gli arnesi rusticali, attualmente con minor dispendio e più prontamente trova il suo bisognevole alla prossima officina del legnaiolo, e del magnano<sup>116</sup>.

Sempre Lapo de' Ricci segnala che nei dintorni di Firenze va aumentando anche il numero dei sarti:

Infatti mentre prima la provvida massaia era obbligata a spendere molto tempo a fare gli abiti alla famiglia, ora con più savio accorgimento, lasciando esercitare il proprio mestiere a quello che ne conosce i raffina-

<sup>115</sup> Malanima, *Il lusso dei contadini*, cit., p. 8.

<sup>116</sup> L. De' Ricci, *Del lusso delle vesti dei contadini*, in CAG, t. II, 1819, p. 335.

menti, si occupa con maggiore utilità nelle più accurate faccende rusticali, o in nuove industrie, tessendo della treccia da cappelli <sup>117</sup>.

E prosegue: il lusso nelle vesti dei contadini fu solo prodotto dall'aumento dei redditi derivanti dall'attività agricola o da altre sempre esercitate nelle campagne, e dunque è un fenomeno non dannoso, ma utile. La comparsa del lusso nel vestire è infatti un risultato del progresso dell'economia agricola. Esso riguarda inoltre solo i giorni di festa, non certo quelli di lavoro.

La replica alla memoria di Lapo de' Ricci arrivò pronta ed aspra da parte di Aldebrando Paolini, che si fece forte del richiamo alle disposizioni di Pietro Leopoldo in questa materia per condannare il lusso dei contadini <sup>118</sup>. L'anno successivo si schierò invece in appoggio alle opinioni del de' Ricci Michelangelo Buonarroti, che ridimensiona anche l'entità e la qualità del fenomeno. Poco era infatti migliorato, a suo avviso, il modo di vivere dei contadini negli ultimi decenni. In generale essi si vestivano

con i soliti cattivi tessuti di lana e lino, o di lana e canapa, per lo più fabbricati con le loro mani, e solamente le donne e qualche giovinastro hanno in parte sostituiti i tessuti di cotone che ci spediscono gli oltramontani, forse più economici di quelli primi che hanno abbandonati <sup>119</sup>.

Solo i contadini prossimi alle città, prosegue Buonarroti, hanno maggior lusso nell'abbigliamento e nei gioielli delle donne, ma perché la vicinanza delle città attiva maggiormente l'agricoltura.

Dalle parole di Buonarroti emerge dunque una duplice consapevolezza. La prima, che la diffusione dei nuovi prodotti della rivoluzione industriale – come i tessuti di cotone – aveva alla base una competitività dei prezzi rispetto ai prodotti dell'industria domestica. La seconda, che all'interno del mondo mezzadrile i comportamenti e le opportunità di lavoro e guadagno differenziavano i mezzadri prossimi alle città da quelli delle zone più periferiche, e che i primi

<sup>117</sup> *Ibid.*, p. 336.

<sup>118</sup> A. Paolini, *Discorso sul lusso dei contadini in rapporto alla economia d'un paese agricolo*, in CAG, t. III, 1820.

<sup>119</sup> M. Buonarroti, *Sul Lusso dei contadini. Memoria letta il 7 gennaio 1821*, in CAG, t. IV, 1825, p. 227.

non dovevano essere ostacolati nelle loro ambizioni di miglioramento, perché esse favorivano l'innalzamento del reddito agricolo.

Cinquant'anni dopo, le tendenze che emergevano negli scritti dei Georgofili si erano estese e rafforzate. Il «lusso» nel vestiario dei mezzadri – consistente principalmente nell'abbandono delle stoffe tessute in casa, che risultano più care di quelle acquistate sul mercato<sup>120</sup>, nell'adozione di fogge cittadine negli abiti e nell'acquisto di gioielli – è segnalato nella maggior parte delle relazioni dell'Inchiesta agraria<sup>121</sup>. Che questo non sia solo un *cliché* basato su vecchie polemiche è indicato da altri documenti, come le note dei corredi da sposa pubblicati nell'Inchiesta per il circondario di Fermo. Nei corredi consegnati alle figlie di mezzadri, piuttosto consistenti nel caso di «terreni grandi», compaiono effettivamente non solo dozzine di lenzuola di panno canapa, che sono probabilmente il frutto di una tessitura domestica, ma anche tessuti di cotone importati dall'estero, coperte per le quali solo in qualche caso appare l'esplicita dicitura «fatte in casa», vestiti e scialli di seta, o la cui denominazione rivela una provenienza mercantile, e gioielli<sup>122</sup>.

4) *Beni e servizi dalla città o dal borgo: il veterinario, il fabbro, il medico.* I pagamenti (spesso in natura) al fabbro per la ferratura del bestiame, e al veterinario, erano effettuati generalmente a metà tra il proprietario e il mezzadro.

<sup>120</sup> Malanima, *Il lusso dei contadini* cit., p. 170.

<sup>121</sup> Nelle Marche, regione in cui l'agricoltura non è la più ricca dell'area mezzadrile, si afferma che «Il vestiario fa strano riscontro alla semplicità del vitto [...] il vestiario contadinesco, così degli uomini come delle donne, specialmente nei giorni di festa, non è che una cattiva copia di quello cittadino [...]. Alle antiche stoffe tessute solidamente in casa, modestissime ma di lunga durata, vennero generalmente sostituite quelle acquistate presso il negoziante girovago, o nei centri urbani, nei giorni di mercato. Ed esse vengono preferite per la maggiore vistosità, per la mitezza del prezzo e per quella apparenza cittadina, che dà loro la stessa provenienza [...]. La calzatura si va facendo più ricercata presso le donne, nelle quali va sempre crescendo la mania per gli ornamenti d'oro e di corallo...», il tutto, ovviamente, condito con commenti negativi (AIA, vol. XI, cit., p. 591). Particolarmente ambiziosi nel vestire sarebbero i giovani e soprattutto le giovani donne, che nel circondario di Fermo «non si presentano in città se non con abiti acquistati dai commercianti, e sono di cotone, o lana; coprono il capo collo scialle, e fanno con una certa ambizione travedere i lembi delle sottovesti ornate di trine e ricami. Allorché una contadina si fa sposa, lo sposo le dona sempre un abito ed il più delle volte di seta, unitamente ad anelli, orecchini ed un vezzo di corallo» (*ibid.*, p. 1077). Più modesta appare la condizione dei contadini umbri, che si permettono solo delle buone calzature (*ibid.*, p. 212).

<sup>122</sup> *Ibid.*, pp. 1119 ss.

## 6. I LUOGHI DELLO SCAMBIO

Per quanto concerne le contrattazioni di merci delle famiglie coloniche, nel loro ambito aveva ancora molta importanza il baratto. I piccoli rivenduglioli (barulli, merciai) giravano le campagne con le loro mercanzie, con pannine, articoli da cucito, incrociando i venditori di almanacchi e le compagnie di artigiani itineranti che arrivavano in periodi fissi per costruire o riparare sedie e altra mobilia nelle case dei contadini. Dalle campagne si ripartiva più spesso con farina, vino, olio, che con moneta contante. C'era poi la partecipazione ai luoghi ufficialmente deputati allo scambio, le fiere e i mercati di cui si è già trattato.

A fine Cinquecento, Tommaso Garzoni affermava che «le fiere e i mercati [...] sogliono tenersi più per i contadini che per gli altri»<sup>123</sup>. Si è vista l'importanza di questi eventi per il traffico del bestiame; questo traffico era totalmente affidato ai mezzadri e ai fattori, che dovevano tenersi a giorno sui prezzi in un settore così delicato. In particolare, un contadino poteva sperare di diventare fattore se giudicato esperto nella contrattazione del bestiame<sup>124</sup>, anche se questa qualità non bastava ad un proprietario-imprenditore come Ricasoli, che teneva d'occhio tutto l'andamento dell'azienda<sup>125</sup>.

È tuttavia molto difficile quantificare la presenza della partecipazione mezzadrile a queste occasioni di scambio e di socializzazione. Michelangelo Buonarroti, in una lettera ai Georgofili nel 1825, ne tenta un calcolo<sup>126</sup>. Egli ricava dalla sua esperienza di propieta-

<sup>123</sup> T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia 1585, citato in Fasoli, *Il mercato*, cit., p. 76.

<sup>124</sup> «La classe dei fattori donde viene? Quale istruzione ha essa ricevuto per dirigere convenientemente le nostre aziende? Nessuna: un intelligente e svegliato colono incomincia a insinuarsi nell'animo del padrone, dà prova di una certa attitudine a fare il mercante di bestiame, e questi viene subito innalzato alla classe dei fattori!». Atti della Giunta per l'inchiesta agraria, vol. xi, cit., p. 39).

<sup>125</sup> In una dura lettera a P. Ensoli, fattore di Terranuova, Ricasoli lo accusa di non applicare buoni sistemi agrari. «Se il padrone deve credere alle voci che corrono sul suo attuale agente, e a quelle sparse da persone escite dal suo servizio, lo deve ritenere per uomo più dedito alle donne che al suo interesse; lo deve ritenere solamente capace per stare sopra un mercato, e una fiera, e mancare di tutte le altre qualità necessarie ad un buono ed intelligente fattore». (ASF, *Archivio Ricasoli*, Corrispondenza con la fattoria di Terranuova, documento intitolato *Conclusioni derivate dal Saldo della Fattoria di Terranuova del 1857*).

<sup>126</sup> M. Buonarroti, *Delle distrazioni dei contadini dalla lavorazione dei poderi*, in CAG, t. vi, 1828.

rio che non meno di due individui per famiglia ogni settimana intervengono a qualcuno dei mercati più vicini, raggiungibili nel giro di un giorno. Lo scopo principale, come già detto, era soprattutto il commercio del bestiame, ma i mezzadri approfittavano dell'occasione per comperare qualche merce per la famiglia.

Le lamentele dei proprietari contro la troppo assidua frequentazione di fiere e mercati da parte dei contadini si susseguono nei secoli. Lo stesso fenomeno – e la stessa reazione – si verificava peraltro anche in aree agricole di ben diversa struttura produttiva, come l'Inghilterra<sup>127</sup>. La preoccupazione dei proprietari andava di certo al di là di quella, dichiarata, per il tempo sottratto ai lavori agricoli.

La partecipazione alle fiere e ai mercati era, di fatto, molto di più che una frequentazione dei luoghi dello scambio. Attraverso il contatto con città e paesi passavano non solo merci, ma idee politiche, pratiche sociali. Mercato dopo mercato, la società cittadina e quella delle campagne si facevano meno lontane.

<sup>127</sup> E.P. Thompson, *Società patrizia e cultura plebea*, Torino 1981, p. 23.